

# NUOVI argomenti

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Numero 8/10 • Agosto-Ottobre 2016

Spedizione in abbonamento postale 45% art. 2 comma. 20/B legge 662/96 - filiale di Milano

## DAL VOTO ALLE DONNE ALLA REPUBBLICA DEMOCRATICA

*Attualità e prospettive  
dei principi costituzionali*

Atti del Convegno



**CGIL**  
**SPI**

Lombardia

## Sommario

- 2**    **Introduzione**  
Dal voto alle donne  
alla Repubblica democratica
- 3**    **Ragioniamo sulla Costituzione**  
del nuovo secolo  
*Pierluigi Cetti*
- 8**    **Il voto delle donne**  
una conquista non una concessione  
*Lucia Rossi*
- 13**   **Costituzionalismo**  
i rischi che vive nel mondo presente  
*Adriana Apostoli*
- 21**   **Un grande patto tra le istituzioni**  
e con i cittadini  
*Elena Lattuada*
- 25**   **Il ruolo fondamentale**  
delle Costituenti  
*Valeria Fedeli*
- 31**   **Conclusioni**  
La Costituzione  
strumento per *lo stare insieme*  
*Stefano Landini*
- 41**   **Appendice storica**
- 42**   **Alla Consulta l'esordio in politica**
- 44**   **Le ventuno Madri Costituenti**
- 56**   **Invito alla lettura**

### **Nuovi Argomenti Spi Lombardia**

*Pubblicazione mensile del Sindacato Pensionati Italiani  
Cgil Lombardia*

Numero 8/10 • Agosto-Ottobre 2016

*Direttore responsabile:* Erica Ardentì

*Editore:* Mimosa srl uninominale, presidente Italo Formigoni

*Impaginazione:* A&B, Besana in Brianza (MB)

*Prestampa digitale, stampa, confezione:*

RDS WEBPRINTING S.r.l.

Via Belvedere, 42 - 20862 Arcore (MB)

Registrazione Tribunale di Milano n. 477 del 20 luglio 1996

Numero singolo euro 2,00

Abbonamento annuale euro 10,32

# Introduzione

## DAL VOTO ALLE DONNE ALLA REPUBBLICA DEMOCRATICA

**D**al voto alle donne alla Repubblica democratica – Attualità e prospettive dei principi costituzionali questo il tema del convegno organizzato da Spi Lombardia e Spi Brescia lo scorso 17 giugno presso la Camera di Commercio a Brescia.

Un convegno dove non si è voluto fare pura memoria o commemorazione di eventi importanti come furono la conquista del voto delle donne e la nascita della nostra Carta costituzionale. Si è cercato, piuttosto, di analizzare questi due avvenimenti collegandoli alle problematiche dell'oggi, guardandoli per il significato che ebbero allora ma anche per i problemi lasciati aperti, per la strada che aprirono verso parità, solidarietà, tutela di tutti i cittadini e le cittadine della Repubblica, un cammino che ancora oggi non si è concluso.

E, in questa analisi, un rilievo particolare si è voluto dare alle donne che fecero parte dell'Assemblea costituente, a quelle che furono la Madri costituenti, di cui poco si è finora parlato. Lo si è fatto perché sia le cinque donne – che entrarono nella Commissione dei 75 che redasse la Carta costituzionale – sia le rimanenti sedici, che lavorarono in Assemblea, hanno dato un apporto importantissimo a parti della Costituzione che sono, poi, i diritti fondanti della nostra Repubblica.

Non solo, laddove il sottotitolo del convegno recita *Attualità e prospettive dei principi costituzionali* si sottolinea la volontà di aprire una prima discussione all'interno del sindacato su quelli che saranno i quesiti referendari su cui saremo chiamati a votare prossimamente, quesiti che hanno come oggetto alcune parti del nostro ordinamento costituzionale.

L'intento è stato quello di cominciare a offrire qualche spunto e strumento di riflessione su temi che sono complessi, di cui effettivamente c'è scarsa conoscenza anche all'interno della nostra stessa organizzazione. Un intento tanto più importante soprattutto in un momento in cui la discussione sembra essere polarizzata non sui contenuti referendari ma su una sorta di giudizio dell'operato

del governo Renzi, quasi un *esame di maturità* che, in caso di esito negativo, permetterebbe di liquidare questi ultimi anni di governo.

Questo numero di *Nuovi Argomenti* contiene gli atti del convegno ed è poi arricchito da un'appendice storica legata all'ingresso delle donne nella politica italiana, ingresso che avvenne con l'istituzione della Consulta nazionale, quindi ancor prima che in Assemblea Costituente, cui fa seguito una breve presentazione delle ventuno donne che presero parte alla Costituente. ■



**Dal voto alle donne  
alla Repubblica  
democratica**  
*Attualità e prospettive  
dei principi costituzionali*

CGIL SINDACATO PENSIONATI ITALIANI LOMBARDIA SPI CGIL SINDACATO PENSIONATI ITALIANI BRESCIA SPI

**Venerdì 17 giugno 2016 ore 9.30**  
Camera di Commercio – Via Einaudi, 23 – Brescia

**Introduzione**  
Pierluigi Cetti, segretario generale Spi Cgil Brescia

**Interventi**  
Lucia Rossi, segretaria Spi Cgil nazionale  
Adriana Apostoli, docente di Diritto costituzionale  
Università degli Studi di Brescia  
Elena Lattuada, segretaria generale Cgil Lombardia  
Valeria Fedeli, vice presidente del Senato

**Conclusioni**  
Stefano Landini, segretario generale Spi Cgil Lombardia

**Coordina**  
Alessandra Del Barba, Spi Cgil Brescia

# RAGIONIAMO SULLA COSTITUZIONE DEL NUOVO SECOLO

Pierluigi Cetti *Segretario generale Spi Brescia*

Lo scorso 2 giugno abbiamo celebrato il 70° anniversario della nascita della nostra Repubblica. Qualche anno fa si tentò di abolire la Festa della Repubblica, così come ci fu il tentativo della destra di abolire il 25 aprile, altra data fondamentale della nostra democrazia.

Quel 2 giugno del '46 l'Italia diventa una Repubblica, non è più una monarchia costituzionale, e lo fa attraverso un referendum popolare.

Quel 2 giugno del '46, 25 milioni di persone, il 90 per cento di chi aveva diritto al voto, un afflusso altissimo soprattutto se paragonato ai dati di oggi, scelsero di non essere più sudditi di un re ma di diventare cittadini, di scegliere una forma di governo più consona ai principi di libertà, democrazia e coscienza civile.

Nonostante la discussione e gli episodi controversi legati al voto, nonostante il voto testimoni ancora la presenza, soprattutto al Sud, di larghi strati della popolazione a favore della monarchia, l'esito fu un cambiamento epocale, di natura politica, sociale, storica, ma anche culturale e popolare.

Si trattò di una svolta definitiva, di un punto di non ritorno.

Uno snodo cruciale per la storia della nostra nazione i cui effetti erano destinati inevitabilmente a cambiare le prospettive sociali e politiche



anche delle generazioni future. Un momento di riscatto fondamentale, con cui cancellare vent'anni di dittatura ed una guerra devastante da cui l'Italia era uscita doppiamente sconfitta, anche per la responsabilità storica di aver introdotto il fascismo in Italia ed in Europa.

Non solo 70 anni di Repubblica, ma anche 70° anniversario del diritto di voto alle donne.

Un traguardo importante, quello tagliato nel '46 che ha posto fine al divieto di elettorato sia attivo che passivo imposto alle donne.

Un passaggio fondamentale per la storia del nostro Paese.

La propaganda monarchica non solo riteneva che la Repubblica fosse l'anticamera del comunismo, ma ancora più insidioso appariva il voto alle donne, "considerato con ogni probabilità a vantaggio delle forze reazionarie". Diffusi anche i timori di un possibile matriarcato, liquidati così da una donna della Costituente: "peggio di quel che hanno fatto gli uomini noi di certo non riusciremo a fare".

Parecchi anche a sinistra, obiettavano contro il voto alle donne, considerate conservatrici o inette. Tuttavia, come sarebbe stato possibile non riconoscere il diritto di cittadinanza alle donne, quando avevano combattuto alla pari nella Resistenza e da decenni erano impiegate

come lavoratrici in vari ambiti della società? Votarono in massa alle prime elezioni amministrative che si tennero nei mesi di marzo e aprile del '46, così come al Referendum del 2 giugno concorrendo in modo determinante a scegliere la Repubblica, piuttosto che la monarchia, ventuno donne furono elette nella Costituente e cinque entrarono a far parte del ristretto gruppo incaricato di stendere il testo della Costituzione.

Fra di loro Nilde Iotti che trent'anni dopo diverrà la prima donna a ricoprire la carica di Presidente della Camera. Tutte le ventuno donne della Costituente avevano preso parte in diversi modi alla Resistenza. Alcune pagarono a caro prezzo le loro scelte: esiliate, imprigionate, deportate.

Le ventuno elette avranno la consapevolezza di rappresentare oltre ai partiti di riferimento, le istanze del mondo femminile italiano e contribuiranno a cambiare dal punto di vista giuridico, la condizione delle donne nella società, pretendendo che si scrivesse in importanti articoli della Costituzione, che donne e uomini godevano di pari diritti, articoli propedeutici nei decenni successivi alla conquista di altri importanti diritti.

Un percorso verso la parità e il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione non solo sulla carta, svolto anche dalle associazioni del movimento femminista che promuovono una instancabile azione politica sui temi dell'emancipazione: la legge sul divorzio, confermata dal Referendum del 1974, la riforma del diritto di famiglia del 1975, la legge di parità del 1977, la legge sull'interruzione di gravidanza che resisterà al referendum abrogativo del 1981, anche se per lunghi decenni, leggi del codice penale Rocco del 1930 continuarono a perseverare nell'Italia repubblicana, a fronte di una società che le smentiva.

L'adulterio femminile sarà cancellato come reato solo nel 1968, il delitto d'onore nel 1981, e lo stupro come reato contro la morale e non contro la persona solo nel 1996.

Un bilancio a settant'anni di distanza, forse ancora scarso.

Nonostante l'aumento della presenza delle donne in ruoli della politica e dell'economia, il gap sociale tra donne e uomini non si colma, e che ci

sia molto da fare per arrivare a una eguaglianza effettiva tra donne e uomini in tutti i campi è evidente da molte notizie e molti segnali. Molte sono ancora le cariche elettive mai ricoperte da donne in Italia. Non abbiamo mai avuto una presidente del Senato (una vice-presidente sì), né una presidente del consiglio, né tanto meno una presidente della Repubblica.

Per i diritti delle donne nel mondo la candidatura di Hillary Clinton alla Casa Bianca è sicuramente una buona notizia: la prima donna candidata a presidente degli Stati Uniti d'America, a otto anni dal primo presidente di colore. Una sfida contro un Trump sempre più razzista e sessista, volgare, capace di strumentalizzare per fini elettorali persino una tragedia come quella avvenuta nella città di Orlando.

Cambiamenti quantitativi sono invece avvenuti nella sfera governativa, se si pensa che la prima ministra nominata era stata Tina Anselmi nel 1976. Il presidente del consiglio Matteo Renzi ha nominato i membri del proprio governo nel rispetto del principio di parità, affidando otto ministeri a donne.

Nella Cgil non siamo messi male, ma si potrebbe fare meglio. Susanna Camusso è segretaria generale nazionale, Elena Lattuada è segretaria generale Lombardia per citare due importantissimi ruoli. E poi la Cgil ha per statuto la norma di avere una rappresentanza di genere non inferiore al 40 per cento.

Nel nostro piccolo, ma non troppo, come Spi cerchiamo di adempiere a questa norma statutaria con attenzione, sapendo che la nostra è una categoria di pensionati e pensionate e di questo bisogna tenere conto, per tutti, ma in modo particolare per le compagne, cercando di armonizzare i tempi di vita con l'impegno sindacale, per evitare di penalizzarle, impegnate molto più degli uomini nella casa e nel lavoro di cura.

Tra l'altro la crisi di questi ultimi anni ha penalizzato fortemente le donne, che pagano con l'estromissione dal mercato del lavoro, con la disparità prima salariale e poi pensionistica, con la riduzione del welfare sociale e il conseguente aumento del carico di lavoro di cura familiare.

C'è poi il tragico capitolo della violenza contro le donne, di cui le pagine di cronaca dei giornali sono sempre più piene. Troppe donne conti-

nuano ad essere umiliate, molestate, uccise. Da Sud a Nord dell'Italia.

È un tema che richiederebbe un approfondimento a se stante. Mi limito a dire che è un tema di rilievo istituzionale, su cui dobbiamo riflettere ma soprattutto agire, prendendo una posizione in prima linea, perché significa stare dalla parte migliore della vita. Ho letto con attenzione il commento pubblicato nei giorni scorsi su l'Unità di Valeria Fedeli in merito, dove stilava una sorta di decalogo affinché l'impegno quotidiano di tutti e tutte si traduca in gesti concreti, capaci di fermare questa barbarie.

Celebrare il 2 giugno costituisce allora non solo un anniversario per il Paese e per il diritto al voto acquisito delle donne, ma anche l'occasione per dare impulso alla parità di genere sostanziale tra uomini e donne, attraverso la messa in campo di azioni realmente volte a eliminare qualunque diseguaglianza a qualunque livello sociale, lavorativo, politico, culturale.

Così come un modo positivo per celebrare i 70 anni del voto alla donna è anche prendersi l'impegno di ridare valore al voto, proprio mentre sempre più persone non vanno a votare, mentre la distanza tra politica nelle istituzioni e cittadini aumenta, dobbiamo ribadire il significato profondo della rappresentanza e della democrazia.

Il voto del 2 giugno mise le basi e i fondamenti di quella Repubblica democratica che poi con l'Assemblea Costituente e l'approvazione della Costituzione venne disegnata. La Repubblica democratica nata dalla Resistenza, fondata sul lavoro e su quei diritti e libertà che il fascismo aveva negato.

Resistenza, Repubblica, Costituzione, Democrazia, quattro elementi legati insieme.

Una Costituzione con un impianto dal forte spirito antifascista, che ha saputo unire il Paese e lo ha fatto nel rispetto delle differenze, molte e a volte radicali, che ha reso possibile settant'anni di vita civile.

È a questo del resto che le Costituzioni servono: a dare regole condivise da tutti perché ciascuno possa liberamente contribuire con le proprie idee al governo della cosa pubblica.

In questi settant'anni abbiamo attraversato molte fasi, da una società largamente rurale del dopo guerra alla stagione dell'Italia industriale, fino agli scenari che dagli anni ottanta giungono sino a oggi.

Abbiamo attraversato anche climi politici e culturali molto diversi, passando dalla guerra fredda al miracolo economico, da Tangentopoli al ventennio berlusconiano, alla crisi terribile di questi anni. Gli anni '70 e non solo furono difficili, segnati dal terrorismo, dal tentativo di sovvertire l'ordine democratico. Dalla strategia della tensione alimentata dal neo fascismo al terrorismo brigatista degli anni di piombo.

La Repubblica fu messa davvero a dura prova in quegli anni: Milano, Piazza Fontana; Brescia, Piazza della Loggia, il rapimento di Aldo Moro, Guido Rossa, Bologna.

Un tentativo cui l'Italia, attraverso la partecipazione, con un ruolo determinante delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, seppe bloccare.

Una Repubblica di settant'anni ancora giovane, ma che ne ha già viste parecchie e che ha gli anticorpi necessari anche per affrontare

<b>DATI UFFICIALI</b>			
<b>COSTITUENTE</b>			
Riepilogo dei risultati in 34.719 sezioni su 35.317			
<b>PARTITI</b>	<b>VOTI</b>	<b>PERC.</b>	
Democristiani . . .	8.012.355	35,32	
Comunisti . . . .	4.287.054	18,88	
Socialisti . . . . .	4.674.577	20,80	
Unione Democratica Repubblicani . . . .	1.529.717	6,74	
Uomo Qualunque . .	996.811	4,38	
Blocco Libertà . . . .	1.198.499	5,27	
Movimento Unionista	630.492	2,77	
Movimento Unionista	71.841	0,31	
Cristiano Sociali . .	51.673	0,22	
Concentr. Dem. Rep.	94.244	0,41	
Azionisti . . . . .	332.794	1,46	
Altre liste . . . . .	828.122	3,64	
<b>TOTALE VOTI</b>	<b>22.709.572</b>		

<b>R E F E R E N D U M</b>			
35.270 sezioni su 35.317			
<b>REPUBBLICA</b>		<b>MONARCHIA</b>	
<b>VOTI</b>	<b>PERC.</b>	<b>VOTI</b>	<b>PERC.</b>
12.734.184	54,30	10.718.903	45,70

**2.015.281 voti a vantaggio della Repubblica**



*Pieluigi Cetti e Alessandra Del Barba, coordinatrice del convegno*

tranquillamente una discussione sulla riforma costituzionale.

È questo il contesto culturale, sono questi i valori che costituiscono il quadro di riferimento entro cui si sono mosse le persone che oggi sono pensionate e che per tanti anni hanno fatto, e continuano a fare, a vari livelli attività sindacale e politica. Protagonisti di lotte e conquiste che hanno cambiato in meglio il nostro Paese e che guardano con interesse all'attualità politica e hanno un'enorme attenzione verso quanto avviene.

Il seminario di oggi, promosso da Spi Lombardia e Brescia (ringrazio Landini e la segreteria regionale per aver condiviso questa iniziativa) è anche un momento di approfondimento sulla riforma della Costituzione approvata dal Parlamento che, come sapete sarà oggetto di referendum confermativo il prossimo autunno.

Consapevoli della complessità del tema, anche per comprendere meglio nel merito, abbiamo invitato oggi a intervenire Valeria Fedeli, vice presidente del Senato, Adriana Apostoli, docente di Diritto costituzionale, che ringraziamo sentitamente di essere qui e che dal punto di vista politico e giuridico ci aiuteranno a riflettere sulla materia.

Ringraziamo naturalmente anche Elena Lattua-

da e Lucia Rossi per il contributo importante che porteranno durante il dibattito.

Fino al referendum autunnale la questione prenderà sempre più importanza all'interno della politica e dell'opinione pubblica generale.

Già oggi la discussione è accesa, sarebbe utile abbassare i toni. Si sono già formati i comitati per il sì e per il no, ci sono manifesti di costituzionalisti, professori universitari, intellettuali, per il sì e per il no. Al nostro interno c'è un documento del direttivo nazionale della Cgil che esprime un giudizio critico.

Si carica impropriamente il referendum di un significato politico per la permanenza o la caduta del governo in carica, a prescindere, con il rischio che si trasformi in un plebiscito sul presidente del consiglio. Credo che serva invece un dibattito serio, senza essere chiusi pregiudizialmente alla discussione, evitando la tifoseria.

Evitiamo almeno al nostro interno, sciocchi paragoni: chi vota sì vota come i padroni di Confindustria e chi vota no vota come la Lega e i fascisti.

Non servono e non aiutano. Il dibattito tra il sì e il no è trasversale e attraversa tutti gli schieramenti politici e ideologici. Vediamo di stare al merito, con la necessaria pacatezza e umiltà, nel rispetto delle opinioni diverse, partendo

dal presupposto che tutti abbiamo il desiderio di valorizzare e difendere la nostra Costituzione, sia quelli che voteranno sì che quelli che voteranno no.

Ciò vale soprattutto per la prima parte della Carta, quella dei valori che, quelli sì, devono rimanere intoccabili. Continueremo a difenderne i principi fondanti, la centralità che assegna al lavoro. Tutta la prima parte della Costituzione disegna lo stato e le condizioni del cittadino, sia nella dimensione individuale che in quella sociale. Diritti e doveri, libertà e uguaglianza, che promuove partecipazione, responsabilità, solidarietà.

Proprio perché questi valori non si toccano mi sembra esagerato pensare che con la riforma ci sia in gioco la democrazia.

Se escludiamo la prima parte, tutto il resto della Costituzione può essere considerato intoccabile? Oppure potrebbe vivere meglio nello stesso rapporto con i mutamenti della nostra società?

Nella Costituzione fu introdotto un articolo che prevede la procedura di revisione costituzionale, difatti la Costituzione italiana è già stata modificata quindici volte in settant'anni di vita. La sola forma che non può essere soggetta a revisione è che l'Italia è una Repubblica.

La riforma modifica ma non stravolge la Costituzione, rimane tra l'altro nel filone delle democrazie occidentali come la Germania, la Francia, la Spagna, l'Inghilterra.

La riforma introduce diverse novità: l'abolizione del bicameralismo paritario assegnando alla sola Camera dei deputati l'approvazione delle leggi ordinarie e di bilancio e la fiducia al governo, prefiggendosi in questo modo di superare tutte le lentezze e i ritardi che oggi ne derivano.

La riduzione del numero dei parlamentari: il Senato diventa un organo composto da 100 senatori invece che 315, rappresentativo delle autonomie regionali mantenendo però una competenza legislativa, ad esempio per quanto riguarda le riforme costituzionali e concorrendo all'elezione del presidente della Repubblica. La modifica del quorum per l'elezione del presidente della Repubblica, l'aumento delle firme necessarie per proporre un referendum.

Ridefinisce ruolo e compiti delle Regioni ope-

rando un ragionevole riequilibrio e affidando allo Stato temi come l'ordinamento scolastico, la sicurezza alimentare, la tutela e sicurezza del lavoro, le disposizioni generali per la tutela della salute, riconoscendo che il diritto alla salute è uguale per tutti i cittadini e va quindi concretamente assicurato nello stesso modo su tutto il territorio nazionale.

Il ridisegno del Senato e delle Regioni può incidere sulla forma di governo parlamentare?

Può venire a mancare quella funzione di riequilibrio e bilanciamento che si vorrebbe svolta dalla doppia Camera?

Leggendo la riforma combinata con la nuova legge elettorale si corre un rischio democratico che espropria il popolo dei suoi poteri e consegna la sovranità nelle mani di pochi?

Si tratta di preoccupazioni importanti, che vanno considerate, tenendo certo presente che la circostanza che il governo avrà la fiducia della sola Camera dei deputati non modifica il sistema parlamentare.

Quando fu approvata la Costituzione, si votava solo per il parlamento nazionale.

Nel 1970 si cominciò a votare anche per i consigli regionali. Nel 1979 anche per il parlamento europeo.

Questi corpi concorrono con il parlamento nazionale alla formazione delle norme e svolgono con efficacia la funzione di contrappeso, senza dimenticare il controllo della Corte costituzionale, organo di bilanciamento per eccellenza.

Così come la maggioranza di ventiquattro deputati alla Camera al fine di governare non consente al vincitore né di rivedere da solo la Costituzione, né di esprimere da solo la composizione degli organi di garanzia. Questo dicono i numeri.

Il Parlamento ha approvato la riforma con una procedura perfettamente costituzionale.

Ora, noi tutti, siamo chiamati a esprimerci. È sicuramente positivo che una scelta così importante sia comunque affidata, in ultima analisi, all'insieme del corpo elettorale.

È anche una inedita esperienza culturale: quella di ragionare in concreto sul come deve essere la Costituzione italiana del nuovo secolo. Facciamolo discutendo del merito. ■

# IL VOTO DELLE DONNE UNA CONQUISTA NON UNA CONCESSIONE

Lucia Rossi *Segreteria Spi nazionale*

Voglio ringraziarvi dell'invito a questa iniziativa, che ritengo importante. Sono state molte le strutture regionali e territoriali che hanno pensato di ricordare il 70° del voto delle donne e penso che questa sia stata una scelta giustissima.

Il voto delle donne rappresenta una conquista, io sono profondamente convinta che sia stata una conquista importantissima, una conquista

su cui molto dobbiamo ancora riflettere, non tanto per quello che è avvenuto, ma per capire e contestualizzare la fase attuale, per capire come siamo messi e quali sono le questioni ancora aperte. Non solo, ancora oggi c'è bisogno di riflettere e riaffermare che si è trattato di una conquista e non di una concessione.

I diritti non vengono mai regalati, in questo caso è stato un percorso molto importante di coinvolgimento delle donne, in un momento particolare della vita del nostro Paese.

Dicevo: i diritti non sono mai regalati. Il primo decreto non prevedeva l'eleggibilità delle donne, che potevano solo votare. Molte, in quel momento, pensarono che fosse stata una svista, ma, successivamente, analizzando quel dato e quella decisione, vi riconobbero il tentativo di assegnare loro, esclusivamente e ancora una volta, il ruolo di madre e di moglie. Non dovevano svolgere attività politica, come non do-



vevano ricoprire ruoli pubblici importanti nel mondo del lavoro.

Di certo in quel momento fu determinante l'apporto che, sia Togliatti che De Gasperi, espressero, sostenendo che non solo era giusto il voto delle donne, ma che dovevano essere anche elette. Su cosa si è ragionato?

Io ho intervistato una donna, Renata Stefanini Salvati, che attualmente ha 96 anni

e ha vissuto quella fase, perché volevo capire se davvero – come evidenziano vari testi di studiose e studiosi del settore – il diritto al voto non si sia tradotto subito in diritto di cittadinanza.

Si pensava allora che il diritto al voto delle donne rispondesse a un'idea di piena cittadinanza politica e sociale delle stesse nel nostro Paese. Questo non avvenne subito. Renata mi ha detto: "Sì, noi l'abbiamo vissuta come una conquista nell'immediato. Così come abbiamo vissuto la fase della Resistenza come un fatto quasi naturale, poiché dovevamo combattere l'oppressore che c'era in quel momento. Non prevaleva la differenza politica nella decisione che ognuna di noi aveva assunto". Opinione condivisa anche dai partigiani. Ma, stando a quanto mi ha raccontato se il diritto al voto nell'immediato fu vissuto come una conquista, poi, in realtà, tutti lavorarono, secondo lei, per ricacciare le donne a casa.

Non so quanto sia giusta questa analisi, penso però che parlino un po' i fatti rispetto a quanto accaduto nell'immediato del voto. Nell'opinione pubblica, non era passata l'idea che le donne dovessero avere piena cittadinanza politica e sociale.

I movimenti, però, delle donne erano nati parecchi anni addietro.

La prima petizione delle cittadine italiane fu fatta al nascente governo nel 1861. Qui si chiedeva al Parlamento di far sì che *“nella compilazione del nuovo Codice civile italiano, alle donne di tutte le province vengano estesi i diritti riconosciuti fino ad oggi nelle donne lombarde”*, ovvero si chiedeva il riconoscimento della piena capacità giuridica che avrebbe permesso il voto sebbene legato a criteri di censo. Lo stesso Peruzzi nel 1863 presentò un disegno di legge per il voto amministrativo alle donne, che cadde nel nulla. Da qui in poi la storia della conquista del voto delle donne è costellata da una lunga serie di petizioni, di proposte di legge che man mano conquistano anche alcuni schieramenti politici. Non si arrivò però mai a nulla di fatto. Fu nel 1925, in periodo fascista, che venne concesso il diritto di voto amministrativo alle donne, sebbene solo a determinate categorie. L'anno dopo venne però instaurato il regime dei podestà e il diritto di voto amministrativo fu sospeso per tutti i cittadini.

Poi ci fu il periodo della Resistenza. Su questo periodo, come Spi, abbiamo raccolto molte testimonianze perché – e penso che anche voi siate consapevoli di questo – nel tramandare la memoria noi vogliamo che sia viva. Non vogliamo fare un mero ricordo di quanto accaduto, pura testimonianza ma vogliamo contestualizzare all'oggi, perché capire quello che è avvenuto nel passato ci serve per identificare meglio quello che sta avvenendo nella società odierna.

Ebbene lì, nella Resistenza molte donne svolsero un ruolo attivo. Non sono state semplicemente soggetti passivi o attivi soltanto nel raccogliere informazioni e trasmetterle. No, hanno anche imbracciato le armi. Per questo c'è stata una sottovalutazione del ruolo delle donne nella Resistenza, le donne sono state un elemento strategico – non solo durante la Resistenza ma

anche nella fase temporale della Prima e Seconda Guerra Mondiale – per tenere in piedi il Paese, quando assunsero ruoli nel mondo del lavoro che erano riservati agli uomini. Il loro apporto alla Resistenza è stato sottostimato, per lo meno all'inizio. Si parlava di circa 35000 donne attive nel movimento di liberazione, in realtà dati più obiettivi ci hanno consegnato un dato di molto superiore, che si assesta intorno ai due milioni.

Il voto ha rappresentato – e noi dobbiamo continuare a insistere su questo – una grandissima conquista, che ha portato le donne dapprima al voto amministrativo, tra marzo e aprile del 1946, e all'elezione di duemila donne nei consigli comunali.

La compagna che ho intervistato è stata la prima assessore donna nella mia città e mi ha raccontato anche della fatica fatta nell'andare nelle campagne a convincere le donne ad andare a votare. Un invito che le donne del resto accolsero visto il loro afflusso massiccio alle urne.

Successivamente nel '48 Renata racconta degli scontri avuti perché: “da una parte avevamo vicino l'Udi ma dall'altra il Cif con cui dovevamo confrontarci perché le militanti del Cif andavano dalle donne nei paesi e nelle campagne a dire: ‘Guardate, Dio vi vede nell'urna e Stalin no’, votate come vi abbiamo sempre detto”.

E quel voto fu importante. Fu importante perché, appunto, nelle amministrative ci fu questo segnale determinante dell'elezione di ben duemila donne, nonostante che il primo decreto non ne prevedesse l'eleggibilità. Poi, alla Costituente le donne candidate furono soltanto il sei per cento del totale dei candidati e le elette furono ventuno.

Questo rappresenta, secondo me, il primo scoglio: il non riconoscimento del valore delle donne. In più, un tema antichissimo: le donne non votarono, allora come oggi, le donne. Ancora oggi, in politica, al di là del fatto che c'è un governo che in qualche modo ha rappresentato al meglio la parità di genere, siamo ancora lontani dall'idea di costruire una relazione tra donne più forte, che possa portarci a riconoscerci reciprocamente anche nel voto politico.

Subito dopo ci fu la lunga stagione dei diritti. E su questo periodo lo Spi deve, in qualche

modo, allargare la propria idea di ricostruzione di memoria. Noi abbiamo fatto molto sulla Grande Guerra, sulla Seconda Guerra Mondiale e quindi sulla Resistenza, ma abbiamo fatto poco sul movimento delle donne, sul periodo che va dagli anni Sessanta, Settanta, Ottanta dove un ruolo importante per il cambiamento della società lo ebbero il movimento delle donne, il movimento operaio e il movimento degli studenti. Lì, grazie a una forte elaborazione, si portarono a casa tante conquiste, tanti diritti, che, in qualche modo, sono stati minati un po' da quello che è avvenuto nel mondo del lavoro, un po' dalla convinzione generale, soprattutto delle giovani generazioni, che il tema della parità, ovvero delle discriminazioni, non sia un tema ancora da affrontare. Questo è ciò che le giovani generazioni pensano, soprattutto le ragazze, eppure sostanzialmente il livello di parità che c'è, ci costringe ancora a rivendicare rap-

presentanza di genere negli organismi dirigenti propri del mondo del lavoro.

Sono stati ricordati tutti i diritti e le conquiste avvenute negli anni '70. Pensiamo al divorzio, al diritto di famiglia, alla 194, alla parità. Qui dobbiamo ringraziare Tina Anselmi che fu una delle prime ministre che costruì intorno alla legge di parità nel lavoro, un livello di aggregazione e di rivendicazione che ci portò poi alla legge stessa.

Cetti ragionava sulla Costituzione. Voglio fare una riflessione sul contesto attuale. Le nostre conquiste si sono tradotte in diritti sia per le donne che per gli uomini - penso a quante questioni hanno riguardato gli orari, a tutta la discussione che abbiamo fatto come donne rispetto ad alcune condizioni nel lavoro che poi si sono tramutate in diritti per tutti a prescindere dal genere - e sono conquiste che abbiamo ottenuto attraverso una discussione non circoscritta a livello di genere.

Ma questi diritti oggi sono ancora attuali e ancora esigibili? Penso non tutti. Penso che la grande partita che la Cgil, con la *Carta dei diritti universali del lavoro*, ha messo in campo sia una partita che va giocata. Io so che i pensionati della Cgil, i compagni e le compagne, gli attivisti e le attiviste hanno lavorato e lavoreranno ancora per raccogliere le firme. La *Carta dei diritti* ci ha portato a discutere di come modificare, dal punto di vista del mutamento del mondo del lavoro, quello che è oggi lo Statuto dei lavoratori.

Molti pensionati hanno firmato - e lo dicevano apertamente - per il futuro dei loro giovani, dei ragazzi, dei nipoti e anche dei figli che hanno perso il posto di lavoro. Ricordiamoci sempre che il grande ammortizzatore sociale di questi anni di crisi è rappresentato dalle pensioni degli anziani. Si ragionava su quante pensioni c'erano in una famiglia per garantire un livello, in qualche modo, di tranquillità ai figli che perdevano il posto di lavoro o ai nipoti che ancora non lo trovavano e ancora non lo trovano. Le persone, avendo capito quello che stavamo facendo, firmavano e dicevano apertamente: "Firmiamo per il futuro dei nostri figli e dei nostri nipoti". Ora spetta anche a noi, avendo costruito que-



Gisella Floreanini della Porta



sto livello di relazioni con le persone che vogliamo rappresentare, non deluderle dal punto di vista delle aspettative che abbiamo creato con la *Carta dei diritti universali del lavoro*.

Penso che questa sia una scommessa dello Spi insieme a tutta la Cgil, lo Spi ha raccolto le firme, ha costruito iniziative, ha tentato di riconnettere il mondo degli anziani con il mondo dei giovani, con il mondo del lavoro.

Di più: noi vogliamo fare oggi una battaglia che riguarda le pensioni delle donne.

Cosa c'entra col diritto del voto alle donne? C'entra perché sappiamo che lì c'è un punto di difficoltà. Le donne che sono in pensione percepiscono mediamente il 30 per cento in meno delle pensioni degli uomini. È un problema che deriva dalla storia lavorativa di ogni singola pensionata, che attiene però a un'idea più generale, al fatto che le donne hanno magari lasciato per un periodo il posto di lavoro per occuparsi della famiglia, perché il welfare non garantiva e non garantisce, in termini di servizi, la possibilità di lavorare tranquillamente se si è donne. E anche perché le donne hanno avuto penaliz-

zazioni sulla contrattazione aziendale e di ente se i premi erano legati alla presenza non riconoscendo, nei fatti, il lavoro di cura. Insomma, questi sono tutti temi che attengono alla storia lavorativa delle donne e sono, per noi, elementi che vanno riconosciuti. Penso che dovremmo fare una battaglia perché il lavoro di cura sia riconosciuto anche in termini previdenziali. Dobbiamo ricostruirla perché l'abbiamo persa nel momento in cui si è deciso che si dava seguito alla direttiva europea e la pensione di vecchiaia per il pubblico impiego è stata equiparata per uomini e donne. Lì abbiamo perso la battaglia.

Un'ultima considerazione, che faceva anche Pierluigi Cetti, sulla Costituzione e su cui sono profondamente d'accordo.

Sarebbe utile costruire più iniziative per arrivare a convincimenti personali sul merito, per non trasformare questo referendum come un referendum pro o contro il presidente del consiglio. Il sindacato pensionati, insieme alla Cgil, può costruire momenti di confronto per entrare nel merito del referendum, non per favori-



*Teresa Mattei alla firma della Costituzione*

re un'idea o l'altra, ma per capire quali sono le reali motivazioni di chi sostiene il sì e di chi sostiene il no, per arrivare a un voto che sia – proprio perché si modifica la Costituzione – realmente un voto di merito.

Se c'è ancora – lo pensavo questa mattina – chi muore, come è accaduto alla giovane battaglia deputata laburista, in nome di convincimenti politici, noi forse abbiamo ancora molta strada da fare.

E voglio chiudere con questo.

Ho sempre in mente quanto raccontato da Teresa Mattei, la più giovane delle ventuno costituenti: quando si votò la Costituzione, più in specifico l'articolo relativo al ripudio alla guerra, le donne, di qualsiasi appartenenza politica fossero, si presero per mano. Ancora oggi mi emoziono quando leggo questo ricordo: è come se fossi lì, sento la vicinanza con quelle donne che si presero per mano per dire che ripudiavano la guerra, portatrici del valore della vita, che ritenevano la pace uno dei valori fondanti della democrazia.

Allora noi oggi, come Spi e come Cgil, abbiamo

il compito di riproporre – non perché sia compito del sindacato fare politica – il tema, l'esigenza di una buona politica. E in nome di questa buona politica è nostro compito trasmettere, raccontare alle giovani generazioni, che oggi sentono di più la distanza tra cittadini e politica, cosa è avvenuto e cosa è stato fatto nel nostro Paese per salvare la democrazia, in nome di quelle donne e quegli uomini che hanno patito e contribuito con la propria vita a costruire la democrazia nel nostro Paese.

Per questo dobbiamo trasmettere valori, memoria e ideali, perché questi rappresentano ancora oggi, l'asse fondante delle nostre convinzioni e del nostro sindacato. ■

# COSTITUZIONALISMO I RISCHI CHE VIVE NEL MONDO PRESENTE

Adriana Apostoli *Docente di Diritto costituzionale Università degli studi di Brescia*

Il 70° anniversario della Repubblica rappresenta l'occasione per tornare a discutere, con qualche considerazione legata a tale ricorrenza, del ruolo, dei progressi, degli insuccessi e delle difficoltà che le donne del nostro Paese hanno dovuto affrontare.

Vale la pena ricordare/partire dal 1861 – unificazione del Regno d'Italia – che ha rappresentato l'epilogo di un percorso di costruzione dello Stato nazionale a cui non era certo stata estranea la componente femminile, ed è, quindi, per noi, l'anno di riferimento per quanto riguarda l'individuazione in pratica di tutti e tre gli elementi costitutivi di uno Stato, in primo luogo quello territoriale e, di conseguenza, quello della popolazione stanziata su quel territorio (proprio il concetto di popolo, formato da uomini e donne, in quanto espressione dell'elemento personale, costituisce l'aspetto certamente più espressivo della forma di Stato, essendo lo strumento per l'imputazione delle situazioni giuridiche soggettive).

Per quanto riguarda poi l'aspetto organizzativo del nuovo ordinamento, allo Stato unitario fu esteso lo Statuto Albertino, del vecchio Regno sardo-piemontese, il quale andò quindi a sostituire le vecchie Costituzioni e i vecchi Statuti dei vari regni, ducati e granducati presenti in Italia prima dell'unificazione.



Dal punto di vista della condizione femminile, questo rappresentò probabilmente una regressione per alcuni territori, dal momento che le norme vigenti, ad esempio, nel Lombardo-Veneto e nel Granducato di Toscana già prevedevano il diritto di voto per le donne.

La storia del rapporto tra il movimento politico delle donne e lo Stato si presenta, nell'Italia liberale, come

la storia di un rapporto mancato: lo Stato infatti si sottrasse costantemente a qualunque richiesta gli venisse dalle donne.

Le donne vivono, infatti, nel secondo Ottocento e nei primi del Novecento una sorta di squilibrio di status, vale a dire uno scarto tra il crescente contributo da loro dato allo sviluppo della società, la richiesta di impegno che lo Stato rivolge loro e la delegittimazione persistente e costante della loro nuova identità sociale e personale.

È senz'altro con la stagione costituente repubblicana che si conclude una transizione dolorosa, feconda, straordinaria della storia dello Stato unitario. Nessun aspetto della vita e della cultura civile della comunità nazionale resta eguale, al termine di questo processo, rispetto a ciò che ne definisce la sostanza prima di esso: né la concezione del potere, né la condizione della persona, né i valori sociali, né le relazioni economiche, né

soprattutto la condizione femminile. Non si può che convenire, e indipendentemente dalle scuole di pensiero che animano la storiografia di questo settantennio, circa la qualità e la dimensione senza precedenti dei mutamenti intervenuti, di fronte ai quali furono posti i Costituenti, poiché mai prima di allora la definizione dei principi e dei valori della convivenza comunitaria era stata riconosciuta appartenere alla sola volontà popolare, e data alla sola volontà dei suoi rappresentanti, uomini e donne, liberamente eletti da uomini e donne.

A questo proposito, va naturalmente ricordato che in un sistema rappresentativo il più importante strumento di partecipazione è proprio il diritto di voto.

Come è noto, per molto tempo i diritti elettorali sono stati negati alle donne. Nel nostro Paese, le donne si sono viste riconoscere tali diritti soltanto nel 1945 (molto in ritardo rispetto alle donne degli altri Paesi europei), e hanno votato per la prima volta il 2 giugno 1946, in occasione del referendum istituzionale e dell'elezione dell'Assemblea Costituente.

Celebrare da donne questo evento epocale – che segnò più di ogni altro il rinnovamento dell'Italia e la nettissima discontinuità tra la nascente democrazia e il precedente regime fascista – significa celebrare l'ingresso femminile nella cittadinanza. È abbastanza singolare che proprio questo passaggio, abbia conosciuto come un duplice silenzio storiografico, da parte del-

la storia delle donne e da parte della storiografia sulla Repubblica.

Fu un evento epocale – non solo per le donne, ma per tutti – che segnò più di ogni altro il rinnovamento dell'Italia e la nettissima discontinuità tra la nascente democrazia e il precedente regime fascista.

Quell'atto non fu una concessione, ma il riconoscimento di un diritto che migliaia di donne italiane avevano già conquistato combattendo nella Resistenza contro il nazifascismo. Non va infatti dimenticato che alla Resistenza hanno partecipato in modo massiccio anche le donne, sia con le armi alla mano, sia organizzando l'assistenza e i rifornimenti ai partigiani.

All'Assemblea Costituente furono elette ventuno donne (su 556 Costituenti), impegnate e combattive, forti del mandato ricevuto dalle elettrici e consapevoli della dignità della loro battaglia. Le donne in Assemblea Costituente si sono battute non solo, ma *anche* per la loro liberazione femminile, per un nuovo assetto della società in cui fossero riconosciuti tutti i loro diritti, introducendo in Costituzione quei principi ormai maturi e altri da affermare, giusti, ma non per questo accettati come tali da tutta l'Assemblea.

Forse, più che per altre sue parti, quella riguardante la condizione delle donne ha rappresentato sia uno degli aspetti più innovativi della Costituzione, sia quello con il carattere maggiormente programmatico, di principio, aperto alle future iniziative e alle lotte per attuarlo. La condizione femminile in Italia era infatti tra le più arretrate d'Europa.

La classe politica che prese in mano l'Italia della Costituente (formata, senz'altro, per la maggior parte da uomini), nel vuoto o nell'estrema debolezza di ciò che restava delle istituzioni, era persuasa di dover ricostruire dalle basi l'ordinamento, e di volerlo fare a partire dai postulati del costituzionalismo: stato di diritto, garanzie dei diritti fondamentali della persona (uomo o donna) e della sua dignità, uguaglianza fra i cittadini, giustizia sociale, democrazia, pluralismo politico, collaborazione internazionale.

Giudicando dai risultati, la Costituente, le correnti ideali vive e attive in essa, le maggiori personalità, anche femminili, che ne esprimono il senso proprio più fedele storicamente, hanno



dato una prova di sé di altissimo respiro, scrivendo una Carta che oggi, a decenni di distanza, appare intatta nella sua lungimiranza, nella sua forma magistrale, e soprattutto nella sua capacità di guidare, per la parte che può spettare a una Costituzione, il maggior progresso materiale e intellettuale che lo Stato unitario abbia mai conseguito dalla sua nascita in poi, anche rispetto alla condizione femminile.

La Carta che i costituenti consegnarono al popolo che li aveva investiti indica valori, principi e regole che nulla hanno da invidiare alle altre Costituzioni che i sistemi democratici continentali si danno alla metà del XX secolo: e su questa rotta, sia pure faticosamente e con lentezza superiore al giusto, è cominciato il nuovo cammino della società italiana.

In particolare, *le* costituenti – in una sorta di quarto schieramento all'interno dell'Assemblea costituente trasversale ai partiti politici – sapevano molto bene quali principi volevano introdurre nella Costituzione, e argomentarono, partendo da quella che era la realtà esistente, con esempi, con cifre, con ampia documentazione, respingendo con forza i luoghi comuni e i pregiudizi più offensivi. Grazie a loro la Costituente affrontò anche quei temi cosiddetti femminili: la famiglia, la maternità, i figli, la parità, il lavoro femminile. Senza il contributo delle donne, questi problemi non sarebbero probabilmente stati trattati, o sarebbero stati risolti in modo diverso.

La nostra Costituzione del 1948 rispecchia dunque anche le aspirazioni delle donne, come risulta dall'art. 3 (“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, **senza distinzioni di sesso**, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”), dall'art. 37 (“**La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore.** Le condizioni di lavoro devono consentire l'adem-

pimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione”), dall'art. 48 (“**Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne**, che hanno raggiunto la maggiore età”), dall'art. 51 (“**Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza**, secondo i requisiti stabiliti dalla legge”).

Il Testo del 1948 coniuga i principi della solidarietà a quelli dell'eguaglianza, anche tra uomo e donna, le libertà civili e politiche alle esigenze di un solido Stato sociale. Nel quadro di uno sviluppo completo della persona umana, il principio dell'eguaglianza venne posto come cardine e garanzia per una matura e solida democrazia.

Nella Costituzione è ben visibile la tensione comune verso una nuova forma di Stato, uno Stato democratico-sociale. La fase costituente appariva perciò una premessa sulla cui base si sarebbe dovuta giocare poi una nuova partita decisiva per la trasformazione della società (anche rispetto alle istanze delle donne), partita affidata al prevalere, nella competizione democratica, di una o dell'altra delle forze.

Principi come quelli di eguaglianza, di redistribuzione della ricchezza, di intervento statale per regolare le disfunzioni o le ingiustizie sociali provocate da un'economia capitalista, i diritti alla partecipazione politica, sancirono il ruolo delle masse e degli interessi collettivi come principali attori e riferimenti del nuovo stato democratico, ampliarono le basi della sovranità per includere per la prima volta quelle classi sociali o parti della popolazione precedentemente escluse.

Questo ha permesso alle donne italiane di incamminarsi sulla strada della conquiste di parità senza incontrare ostacoli di carattere giuridico. Anzi, trovando nella Costituzione un punto fermo.

Per quanto riguarda, nello specifico, la questione della parità, infatti, è stato nei decenni successivi all'entrata in vigore della Costituzione che, grazie alle lotte portate avanti dalle donne, e grazie ai principi costituzionali, su cui le prime hanno fatto leva, si sono raggiunti importanti traguardi. Senza l'impegno politico, sindacale e sociale delle donne, infatti, e senza la proclamazione solenne in Costituzione del

principio di eguaglianza, non avremmo avuto le leggi sul diritto di voto, sull'istruzione, sul divorzio, sull'aborto, sulla maternità e sulla tutela dei minori, sui diritti delle lavoratrici, che hanno segnato il cammino della nostra storia repubblicana (solo a metà degli anni '50 un giudice riconobbe che il marito non poteva picchiare la moglie; solo negli anni '60 le donne italiane furono ammesse ai concorsi per la magistratura; solo negli anni '70 le madri ebbero riconosciuta la parità nell'esercizio della potestà genitoriale sui figli).

Dopo queste conquiste direi di civiltà, in tempi più recenti alcune modifiche più generali della Seconda parte della Costituzione hanno consentito l'inserimento in essa del concetto di pari opportunità: sono stati così integrati e modificati gli artt. 51 e 117 Cost. (all'art. 51 è stato aggiunto il periodo secondo cui **“la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini”**»; l'art. 117 prevede oggi, tra l'altro, che **«Le leggi regionali rimuovono ogni ostacolo che impedisce la piena parità degli uomini e delle donne nella vita sociale, culturale ed economica e promuovono la parità di accesso tra donne e uomini alle cariche elettive»**).

E direi che l'importanza del tema della rappresentanza femminile è testimoniata anche dall'attenzione – con fortune alterne – dimostrata in più occasioni dallo stesso legislatore ordinario.

Quindi, alla luce dell'evoluzione della società, alcune norme della Costituzione che risultano superate dalla coscienza, dal costume, dal progresso anche sociale, sono state riviste, mantenendo ovviamente fermo lo spirito che nasce dalla Resistenza e dai suoi ideali: cioè da una battaglia per la democrazia, la libertà, la giustizia, l'eguaglianza, che comprende *anche* il riconoscimento della parità tra donne e uomini.

Oggi dunque molte cose sono cambiate rispetto agli anni che videro la nascita della Costituzione. Tuttavia, molto resta ancora da fare affinché le norme della Carta (quelle sulla parità che abbiamo ricordato, ma non solo) vengano pienamente recepite, accettate fino in fondo nonché rese effettive.

Non mi pare tuttavia che la Costituzione, proprio con riferimento alla condizione femmini-

le, possa essere accusata di mancanze o lacune. Dunque, se l'uguale diritto delle donne a essere protagoniste insieme agli uomini della vita del Paese rappresenta ancora una questione aperta, probabilmente devono essere messe in discussione le scelte che si sono intraprese.

Non ci potremmo altrimenti spiegare perché, dopo più di settant'anni dal riconoscimento del diritto di voto alle donne, l'Italia è ancora tra gli ultimi Paesi a livello europeo per la presenza delle donne nelle istituzioni e registra ancora una inaccettabile condizione di disuguaglianza della donna nella società e nel mondo del lavoro, nonostante nella Costituzione sia presente e chiara la logica paritaria.

Vale la pena ricordare che in base all'Indice europeo dell'uguaglianza di genere, l'Italia si classifica fra i paesi dell'UE con la minore uguaglianza di genere. Le politiche per affrontare lo squilibrio di genere sono state caute e i progressi in ambito giuridico sono stati promossi principalmente da direttive provenienti dall'UE o dalle pressioni esercitate dalla società civile. All'Italia manca un'adeguata infrastruttura di genere a livello centrale per promuovere, coordinare e monitorare le iniziative a favore dell'uguaglianza di genere.

Non vi è dubbio che la necessità di realizzare un'uguaglianza sostanziale (e non solo formale) tra uomini e donne si pone come una questione di giustizia sociale ma se in Italia, dopo una fase pluridecennale di espansione del ruolo e dei diritti civili e sociali delle donne, assistiamo oggi alla messa in discussione e alla compressione, di fatto se non di diritto, di alcuni spazi civili e sociali delle donne, qualcosa non ha funzionato.

Provo solo a evidenziare alcune criticità, fermo restando che non si tratta di mettere in discussione l'attualità dei principi costituzionali quanto piuttosto di misurarne ad oggi la concreta effettività. Basti ricordare che la permanente vitalità dell'art. 3 sta nell'aver introdotto una volta e per tutte e con forza normativa vincolante il principio della effettività dei diritti, di una loro promozione e **non di una mera protezione**.

Nel ricercare le cause di tutto questo, certamente complesse, di varia natura non va mai dimenticato il grande patrimonio che le donne



costituenti hanno lasciato in eredità alle generazioni future.

Mi permetto solo di evidenziare, innanzitutto, così come la conquista del diritto di voto non si tradusse immediatamente nella parità, allo stesso modo essa non fu, e quindi non è, per sempre. Nel tortuoso cammino percorso non è stato facile cambiare le leggi, ma più ancora è risultato e direi risulta difficile cambiare una cultura, una mentalità; pertanto, se ancora bisogna progredire, e affinché le leggi siano efficaci, è necessario un cambiamento culturale del Paese, di cui tutti, uomini e donne, siamo responsabili. Inoltre, seppur fondamentale, il diritto di voto non coincide col diritto di cittadinanza. Non è sufficiente il diritto di voto per sbloccare le libertà sociali.

Bisogna avere consapevolezza del fatto che la crisi economica e la crisi del vecchio modello di *welfare* scaricano sulle donne il peso gravoso delle attività di cura e assistenza all'interno delle famiglie; la precarizzazione crescente dei rapporti di lavoro rischia di tradursi per le giovani donne nell'alternativa secca e intollerabile tra maternità e posto di lavoro, e quindi tra dimensione di vita domestica e dimensione di vita pubblica.

Sono assolutamente convinta che volere più donne in politica, ad esempio, significa probabilmente impegnarsi davvero e fino in fon-

do per dare alle famiglie italiane servizi e diritti che permettano alle donne di non essere schiacciate nella sfera domestica, di partecipare a pieno titolo nel mondo del lavoro, di essere libere di impegnarsi nella società e nella sfera pubblica. Partecipazione femminile al mondo del lavoro e partecipazione femminile al mondo della politica sono due facce della stessa medaglia.

Siamo tutti d'accordo, io credo, sul fatto che «la società (l'umanità, anzi) è composta di donne e di uomini: è *in nome della stessa democrazia*, non nell'interesse delle donne, che va posta l'esigenza che le istituzioni, come la società, siano composte di donne e di uomini» (L. Carlassare).

Ritengo, tuttavia, che il vero problema rimanga quello legato più in generale al livello di democraticità del nostro ordinamento, nel quale la parità tra generi o gli strumenti legislativi che possano in qualche modo ristabilire l'equilibrio (ad es. le quote) ne rappresentano un aspetto fondamentale ma non esclusivo. La democrazia non è il diritto di voto, non solo: abbiamo esempi di regimi totalitari con la presenza del diritto di voto.

Esiste, io credo, un problema più generale di "imperfezione" della nostra democrazia. Perché la nostra è una giovane democrazia che soffre di molte imperfezioni e assiste quotidianamente ai ripetuti strappi del suo tessuto costituzionale.

La nostra è una democrazia imperfetta, perché

troppi dei suoi principi, troppe delle conquiste che hanno e dovrebbero continuare ad alimentarla vengono ogni giorno impoveriti.

La nostra è una democrazia imperfetta perché le forze politiche non rispettano lo spirito plurale, aperto alle differenze, che caratterizza la nostra Costituzione, il quale è condizione indispensabile anche per costruire una società paritaria.

La nostra democrazia è imperfetta perché alla scelta di inclusione a cui mirava il modello di stato sociale che i Costituenti avevano in mente, hanno fatto seguito scelte legislative che hanno, al contrario, ampliato le disuguaglianze, anche (ma non solo) quelle basate sul sesso.

Direi che per provare a invertire questo *trend*, anche e non solo nell'interesse delle donne, a impedire che questo tipo di democrazia "imperfetta" sia portato avanti, è fondamentale che ci riprendiamo la Costituzione, questa Costituzione, perché è da lì che è cominciato il nostro cammino per la democrazia e per l'emancipazione della donna, ed è da lì che dobbiamo ripartire per fermare il declino del patrimonio costituzionale.

Le donne dovrebbero allora convincersi che rivendicare la parità di diritti significa fare proprie e portare avanti, *in primis*, le istanze democratiche di un intero Paese e del suo popolo. Perciò è importante che *tutti* i valori e i principi della Costituzione divengano il più possibile patrimonio comune e permanente della società, che siano interiorizzati, divengano cultura diffusa, anche attraverso una educazione costituzionale che valga a trasmettere questo patrimonio di generazione in generazione, da donna a donna. Occorre tuttavia che le donne siano consapevoli anche dei loro *doveri*, come quello della partecipazione alla vita politica e a quel «progresso materiale e spirituale della società» che la Costituzione con la stessa chiarezza indica.

Senza fedeltà costituzionale non sopravvive nessuna democrazia, con la conseguenza che i primi a soccombere sono proprio i diritti delle minoranze e dei gruppi svantaggiati, donne incluse. A questo proposito non credo possa apparire fuori luogo individuare una sorte di parallelismo dell'analisi proposta in tema di attualità e prospettive dei principi costituzionali dell'uguaglianza e con quelli più in generale ri-

guardanti l'intero edificio costituzionale.

Questa «casa comune» e il suo spirito rappresentano, oggi, un patrimonio oggettivo, condiviso, di ideali e di valori a cui riconosciamo l'attitudine a esprimere le esigenze fondamentali del nostro vivere insieme.

Proprio perché la Costituzione esprime ciò che è tendenzialmente stabile nella vita della società, essa ammette una pluralità di orientamenti e di scelte politiche diverse nel tempo, tutte compatibili con i suoi principi. Mentre la società cambia, il «nucleo forte» del costituzionalismo, le idee di fondo che costituiscono il patrimonio costituzionale sono sempre le stesse.

La scommessa sulla tenuta della Costituzione è la scommessa sulla permanente vitalità di questo patrimonio di principi, sulla capacità del Paese di non disperderlo, e di non disperdere la memoria storica che ne testimonia il valore.

Di fronte al disprezzo continuo delle regole e dei limiti dello Stato di diritto che di giorno in giorno è reso sempre più grave e frequente nel nostro Paese, non è retorico chiedersi se il «costituzionalismo» cioè se i principi su cui esso si fonda possano ancora salvare la «democrazia», ovvero se sia davvero necessario, come da più parti si sostiene, arrivare a una sorta di modernizzazione costituzionale.

Ritengo, in generale, che sia sbagliato e pericoloso pensare che si possa tranquillamente permanere, come se nulla fosse, in un ordinamento democratico, laddove sussista una incertezza che riguarda l'osservanza della sua Costituzione e dove sono inevitabilmente destinate a scontrarsi, come da noi accade da troppo tempo, le forze impegnate a sostituire o cambiare l'attuale quadro costituzionale e dove gli stessi organi di garanzia chiamati a una evidente e poco comoda sovraesposizione istituzionale per difendere la Legge fondamentale dal perseguito svuotamento «dal di dentro» dei suoi principi.

La preoccupazione sulla tenuta complessiva del quadro costituzionale vigente diventa tanto più forte quanto più si considerino collegate la Prima parte – relativa ai diritti e ai doveri – e la Seconda parte, che definisce l'organizzazione della Repubblica, della nostra Carta costituzionale.

È per la verità noto come spesso, al contrario, si tenti di distinguere nettamente le due parti del

testo costituzionale proprio al fine di sostenere che il processo riformatore dovrebbe interessare solo quella organizzativa che, a differenza dell'altra, non meriterebbe di essere conservata così com'è attualmente. Non a caso, sulla Seconda parte del testo costituzionale si sono concentrate le più significative revisioni proposte nel nostro Paese compreso il progetto di "grande riforma" *sub judice* in questo momento.

In realtà, credo davvero che sia stato e possa ancora essere un errore sostenere l'opportunità di separare il destino della Seconda parte della Costituzione italiana e principalmente la questione della forma di stato dalla attuale soddisfacente configurazione riservata dal testo vigente ai diritti e alla loro tutela, rischiando di accreditare il convincimento che sia possibile assicurare il godimento dei diritti e delle libertà quale che sia il funzionamento del modello organizzativo statale che, al contrario, condiziona ampiamente i diritti e la loro tutela soprattutto nei confronti dei pubblici poteri.

Sono convinta che molti siano i rischi che minacciano oggi, in Italia e nel mondo, la sopravvivenza e lo sviluppo del costituzionalismo. Non mi riferisco solo alle sfide provenienti da organizzazioni e da azioni che attentano alla sicurezza materiale delle nostre società, ma ai rischi di appannamento, nelle nostre società e in particolare in quella italiana, della fiducia nella permanente validità del patrimonio di principi e valori di cui il costituzionalismo è espressione, e della convinzione della necessità di salvaguardarlo e promuoverne la realizzazione.



Il primo rischio è quello del diffondersi, sia pure per ora più nel dibattito intellettuale che nella prassi e nella giurisprudenza, di posizioni teoriche e politiche che mettono esplicitamente in dubbio elementi essenziali del patrimonio fondamentale del costituzionalismo.

Sul piano delle libertà civili, le tensioni collegate alla crescita dei fenomeni di migrazione di massa, ai problemi posti dalle odierne società multiculturali e multietniche, ai fantasmi degli «scontri di civiltà», creano reazioni di chiusura e di paura. Al venir meno o all'indebolirsi dei confini «esterni», quelli degli Stati, attraverso la crescita vertiginosa, favorita dalle nuove tecnologie, della mobilità sul territorio e delle comunicazioni e i diversi fenomeni di globalizzazione, sembra quasi far riscontro la frequente costruzione o ricostruzione di confini «interni», il manifestarsi di rivendicazioni identitarie e particolaristiche, del timore e della diffidenza per il «diverso», di ansie per la «sicurezza» che tendono a travalicare in deroghe o eccezioni alla universale tutela di diritti civili fondamentali, come il divieto della tortura o il diritto all'equo processo, e dunque in atteggiamenti e misure contrastanti con i principi costituzionali, in nome dell'esigenza di combattere nuovi pericoli per la società.

Persino le religioni, che, almeno nel nostro mondo occidentale pacificato dalla tormentata conquista della laicità, parevano divenute stabilmente fattori di comprensione e di unità più che di divisione e di conflitto, tornano a essere usate come armi di un confronto tra culture: tanto da indurre taluni (la Francia della legge sul velo) a bandirne i simboli da spazi pubblici, non per rispetto delle differenze ma per timore che esse acuiscano i conflitti, o da indurre al contrario altri (l'Italia dei crocifissi nelle scuole e nelle aule di giustizia) a innalzarli come nuovi simboli "civili".

Sul piano degli assetti economico-sociali, la nuova economia globale non sembra avere altri obiettivi se non la crescita competitiva di consumi e ricchezza individuali; le disuguaglianze economiche si accentuano invece di attenuarsi; la critica allo "Stato imprenditore" e alle inefficienze del settore pubblico travalica in critica dello Stato *tout court*.

In nome della libertà del mercato e della competizione economica, parole come “solidarietà” o “giustizia” sembrano allontanarsi dal vocabolario politico (ma non da quello costituzionale, che accanto ai diritti inviolabili pone i “doveri inderogabili” di solidarietà politica, economica e sociale).

Sembra emergere una interpretazione «fondamentalista» dei principi liberali, che disconosce il rango costituzionale dei diritti sociali e rivendica uno Stato “minimo”, che cioè lasci libero campo alle forze spontanee, e postula per la politica un ruolo di semplice difesa delle condizioni materiali minime di convivenza, e non quello di promozione della libertà, dell’uguaglianza e della giustizia.

Certe accuse alla nostra Costituzione di essere troppo “sociale” e poco liberale sono in realtà viziate da un’ottica “domestica”, e dimenticano che i principi costituzionali dello Stato sociale non sono certo una caratteristica peculiare della Costituzione italiana, ma sono intrinseci e co-essenziali al costituzionalismo contemporaneo. Varrà la pena di ricordare che il diritto di ogni individuo alla sicurezza sociale, alla realizzazione dei “diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua dignità e al libero sviluppo della sua personalità”, il diritto al lavoro, alla libera scelta dell’impiego e a “giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro e alla protezione contro la disoccupazione”, “ad una remunerazione equa e soddisfacente che assicuri a lui stesso e alla sua famiglia una esistenza conforme alla dignità umana”, a “un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia”, il diritto all’istruzione, **sono tutti diritti proclamati non in una qualche carta del cosiddetto socialismo reale, ma nella Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo** (artt. 22-27).

Mi limiterò però a porre l’accento solo su uno di questi rischi che attiene ai meccanismi del consenso politico e dell’esercizio del potere. Di fronte alla crescente complessità dei problemi che le moderne società devono affrontare, al contrapporsi degli interessi individuali e di categoria, alle difficoltà del decidere e del governare, tornano ad affiorare la sfiducia nei meccanismi della democrazia partecipativa

e deliberativa, e la diffidenza o l’avversione nei confronti della politica.

Per *decidere*, per *governare*, sembra si sia disposti a *ipersemplificare* i meccanismi di formazione del consenso e di formazione delle volontà politiche. È questa, forse, la tentazione più ricorrente e più forte tra coloro che pensano a riforme costituzionali dell’ordinamento come a un rimedio ai mali e alle difficoltà del Paese. Il rischio è che non ci si limiti ad adottare correttivi alla forma di stato e alla disciplina della rappresentanza elettorale, e miglioramenti nelle regole di funzionamento delle istituzioni, ma si giunga a compromettere il rispetto di quell’equilibrio di poteri che la Costituzione postula e di cui pone le basi.

La funzione della Costituzione è di stabilire un terreno comune, dei paletti e dei limiti all’interno dei quali possano svolgersi la pacifica convivenza e la pacifica competizione democratica, proprie di una società dinamica e pluralista.

Il merito dei costituenti è stato quello di collocare l’Italia nella grande corrente del costituzionalismo europeo e mondiale. La vera forza della Costituzione non sta oggi nel fatto che i cittadini si sentano o non si sentano eredi degli indirizzi politici che hanno dominato la scena nei decenni passati, ma piuttosto nel fatto che questa casa comune e il suo spirito rappresentino, oggi, un patrimonio oggettivo, condiviso, di ideali e di valori a cui riconosciamo l’attitudine ad esprimere le esigenze fondamentali del nostro vivere insieme.

Oggi la società italiana è cambiata: nuove idee, nuovi stili politici, nuove modalità di formazione e di ricerca del consenso politico si sono imposti. Ma il nucleo forte del costituzionalismo, le idee di fondo che costituiscono il patrimonio costituzionale sono sempre le stesse.

I contenuti della Costituzione anche ma non solo nell’ottica di genere sono infatti anzitutto storia, la storia del nostro Paese, dell’Europa e del mondo; di un cammino pieno di contraddizioni e di travagli, ma anche di idee-forza e di processi volti ad affermare e tradurre nella realtà, in un mondo spesso assai distante da essi, valori essenziali che fondano la convivenza civile. Salvaguardare la società dai rischi di cui si è detto è parte essenziale del patriottismo costituzionale che è richiesto a tutti noi. ■

# UN GRANDE PATTO TRA LE ISTITUZIONI E CON I CITTADINI

Elena Lattuada *Segretaria generale Cgil Lombardia*

L'invito che mi sento di accogliere e che viene dagli interventi che mi hanno preceduto, è un invito a continuare la riflessione.

Continuiamo a riflettere, soprattutto, su una materia che, per molti di noi, è evocativa: i principi fondamentali, i valori, che sono elemento e pane quotidiano del nostro stare insieme e del nostro agire.

D'altra parte credo che ognuno di noi si renda conto – nel momento in cui si affronta una discussione come quella a cui saremo chiamati tutti in quanto cittadini e cittadine che dovranno esprimere un voto – di come la materia abbia bisogno di riflessioni, di valutazioni. Valutazioni che devono tenersi lontane dall'idea che la partita la si giochi in quel momento e che, in quel momento, si determinino le maggioranze e le minoranze. Questo perché sono convinta che ci sia davvero bisogno di luoghi, di momenti di approfondimento, di costruzione di una idea collettiva, per un verso, dall'altro perché poi i cittadini compongono una comunità, che è un Paese, e, quindi compongono un orientamento.

Credo sia stato corretto il fatto che la Cgil abbia deciso, pur esprimendo un giudizio su quello che è il testo di riforma che verrà prospettato, in quanto organizzazione di non prendere una posizione, di non stare dentro i comitati del sì o del no, lasciando libertà di giudizio e di espres-



sione come in altre occasioni è accaduto.

Il tema che mi ha colpito, e che credo faccia riflettere anche noi, è il rapporto esistente fra le regole e i principi che sovrintendono la vita pubblica, che sovrintendono la nostra azione di soggetti collettivi o individuali, come si trasformano, nel corso del tempo, e, dall'altra parte, come noi abbiamo la necessità di avere dei cardini,

dei punti di riferimento che determinano la condizione sostanziale della vita delle persone. Quindi punti che incardinano dei principi di carattere generale.

Lo dico pensando a cosa significhi oggi essere un genere in rapporto all'altro genere e un genere in rapporto alla vita sociale, politica ed economica di questo Paese. In fondo il voto è una parte assolutamente importante e fondamentale d'espressione, ma non è l'unico esercizio di democrazia. Perché l'esercizio della democrazia è l'esercizio dell'esserci e dell'essere soggetti che, appunto, partecipano alla vita pubblica e ciò significa agire in una condizione che ognuno poi declina in vario modo e in varie forme, ma che, in qualche misura, determina un protagonismo.

Allora il punto è come oggi, in ragione delle condizioni che abbiamo, modifichiamo non solo la vita pubblica, ma modifichiamo i comportamenti sociali e culturali di questo Paese.

Traduco: il tema della violenza, cosiddetto femminicidio, che è, a mio giudizio, uno degli elementi forti che connotano la vita sociale di questo Paese. È l'idea di appropriazione dell'uno sull'altro, è l'idea che non solo non c'è la parità, ma c'è la potestà di poter decidere la libertà dell'altro, in questo caso dell'altra. Su questo tema ci si è spesi pubblicamente e ci sono anche stati interventi legislativi importanti, ma, in qualche misura, l'intervento legislativo e sociale non è stato e non è sufficiente.

Ciò mi porta a interrogarmi su come una comunità di uomini e di donne, su come uno Stato, composto da uomini e da donne, possa cambiare alla radice dei comportamenti e, in fondo, far vivere un diritto fondamentale come quello alla vita e alla libertà di poter agire la propria vita e le proprie scelte.

E mi colpisce anche come questo tema attraversi l'insieme dei ceti sociali, attraversi le culture, attraversi in qualche modo il Nord come il Sud, le aree povere e le aree forti; di come, per esempio, la violenza, che magari non arriva al femminicidio, sia una violenza che si esercita tanto su più parti, vale a dire su uomini e donne che

hanno alti livelli di scolarità. Vuole dire che, in buona misura anche quello che si potrebbe immaginare come un sottobosco di comportamenti, in realtà attraversa l'idea e l'identità.

Perché sono partita da qui? Non è perché non voglio parlare di lavoro. Non è perché non voglio parlare di disparità. Non è perché non voglio parlare di diritti, ma perché penso che questo tema, per la violenza con cui è portato nelle cronache e che lì rimane, non è, per contro, un farsi proprio. Manca, cioè, una ricostruzione di identità collettiva per combattere questo fenomeno, che è dentro alla cronaca ma non è assunto da uomini e donne, nello stesso modo e allo stesso livello, come elemento fondante di una Repubblica, che ha le sue radici nel riconoscimento dei due generi e delle due identità.

È difficile immaginare che le disparità – che sono disparità di condizioni, economiche, nelle tante sfere della vita – si superino se non c'è il riconoscimento del fatto che ci sono due generi, è complicato.

Vorrei smettere di parlare di tutele, perché la parola tutela non mette sullo stesso piano, ma costruisce l'idea che tu hai bisogno di una sorta



di protezione. Ma le donne, in un mondo come quello di oggi, almeno sul piano dei numeri, hanno una grande potenzialità di vita, se non altro per i livelli di istruzione, per le capacità che ci trasmettono, per la voglia di essere soggetti protagonisti, magari meno nella vita pubblica, istituzionale, ma sicuramente nella vita economica e sociale. C'è stato, da questo punto di vista, un grande salto, che io ascrivo un po' anche a una storia non particolarmente recente e che abbiamo il bisogno di provare a rileggere alla luce delle giovani generazioni. Lo scarto che intravedo, quando si parla di rappresentanza dei generi, è un tema che attraversa molto la generazione di donne 40-50enni, molto meno le giovani generazioni. E nonostante questo, le giovani generazioni sono quelle che poi hanno un livello alto di istruzione, di volontà di protagonismo, che è, a mio giudizio, assolutamente straordinario.

Allora, come si concilia questa potenzialità con lo stato di fatto che abbiamo ancora oggi di fronte? Credo che sia un tema su cui davvero si deve provare a fare operazioni non solo all'interno di convegni, ma anche attraverso il nostro ruolo, che è l'essere degli attori sociali e un'organizzazione di rappresentanza, quindi interrogare questo mondo e trovare le forme con cui sollecitare questa discussione.

Io non sono mai stata una particolare sostenitrice della rappresentanza di genere come unico strumento. Penso che possiamo dire, oggi e con la storia che abbiamo alle spalle, che c'è stata una fase in cui è stata utile. L'esperienza mi dice che, per esempio, il voto amministrativo, con la possibilità di un voto che riconosce i due generi, non è stato uno strumento particolarmente usato, anche se notiamo delle differenze importanti. Penso alla mia città, Milano, e a cosa significherebbe uno schieramento di centrodestra rispetto a uno schieramento di centrosinistra dal punto di vista della presenza di genere nel consiglio comunale. Non sto sottovalutando, ovviamente, gli elementi di differenza politica che ci sono.

Però penso che una questione fondamentale sia come riconoscere una forma di rappresentanza non solo e esclusivamente di un genere verso il proprio genere, ma di genere inteso

come la possibilità che le donne rappresentino l'insieme del mondo. Questo è il vero tema e la vera ambizione che, credo, dobbiamo provare a tradurre.

E allora il voto, il celebrare il 70° e provare a attualizzare i 70 anni va esattamente nella direzione che dice: 'quella è stata una conquista'.

Le conquiste, anche se scritte nei dettati legislativi e ancora di più nei dettati costituzionali, possono subire delle trasformazioni nel corso del tempo e la stessa Carta costituzionale prevede le regole per riscrivere le sue stesse norme e questo credo che sia un bene, assolutamente da preservare e da salvaguardare. Dall'altra parte è poi importante come noi accompagniamo i principi fondamentali con la nostra azione sociale e con la nostra azione politica.

E allora – permettetemi di dirla così – in questi lunghi anni trascorsi dal momento in cui si è scritta la Costituzione, in cui abbiamo agito in fasi cicliche assolutamente diverse tra loro, in cui abbiamo agito la rappresentanza del movimento dei lavoratori e la rappresentanza di uomini e donne, abbiamo vissuto fasi di grandi conquiste, fasi di arretramento, determinate evidentemente non solo dalla volontà delle organizzazioni, quindi dalla forza organizzata, ma anche dalle condizioni materiali e oggettive delle persone.

È innegabile che oggi vi sia una sorta di arretramento generale e che l'azione condotta sia stata un'azione di difesa e anche di tutela laddove è stato necessario. Non è stata una fase facile e non è una fase finita. Non è una fase finita non solo perché la crisi è ancora tutta qua ma anche perché, dentro questa rivisitazione dei poteri, forse si è teso di più a superare le difficoltà della politica, pensando di poter interagire e parlare direttamente con i cittadini e con le cittadine, anziché individuare dei corpi intermedi di mediazione. Quindi senza guardare a un mondo che, non solo si è costituito e organizzato storicamente, ma che prova anche a essere davvero un soggetto di rappresentanza dalle tante facce. Mi pare di poter dire che il privilegio del rapporto diretto ha in sé, forse, una grande potenza mediatica, ma un tempo politico anche relativamente breve.

Ieri e oggi in Senato si festeggia una scadenza



importante come quella dei 115 anni della Fiom, mentre noi, oggi pomeriggio, festeggeremo una Camera del Lavoro, in questo territorio, che compie i 120 anni. Pensare di avere un rapporto diretto e di giocarsela esclusivamente con un rapporto diretto tra la politica e i cittadini significa, magari, avere un successo immediato ma ledere l'idea che una comunità, al suo interno, ha tanti interessi e che questi interessi devono trovare delle forme di conciliazione. E le forme di conciliazione non per forza passano sempre e soltanto attraverso la mediazione della politica. La storia nostra ci dice che c'è anche una mediazione degli interessi che in alcune fasi è stata vincente e ha permesso, oltretutto, alla politica, nelle fasi più basse o di minor consenso, di recuperare anche una forma di legittimazione.

Allora, l'invito è questo: riprendiamo una idea che, in fondo, è stata alla base della nostra Costituzione, ovvero l'idea di un grande patto dentro le istituzioni, di un grande patto con i cittadini per la ricostruzione di valori universali.

Certo si era in un'epoca storica totalmente di-

versa da quella che oggi viviamo, allora c'erano le macerie del dopoguerra, oggi – permettete mi di dire – ci sono le macerie della crisi. E le macerie si vedono in tante forme, non sono solo di carattere economico, sono culturali, sono l'individualismo spinto, sono il razzismo, sono la mancanza di solidarietà.

Per questo, penso, abbiamo bisogno di un grande livello di attenzione, di cura, di mediazione sociale, di partecipazione dei soggetti e di partecipazione collettiva di interessi, altrimenti il rischio è che determiniamo una condizione in cui, a seconda delle fasi, potremo avere uomini, poche donne, uomini soli al comando. Questo significherebbe che il giorno dopo quegli uomini soli al comando potrebbero essere facilmente intercambiabili con altri senza una mediazione di interessi. Ciò vorrebbe dire tradire quella che è stata la fase politica del dopoguerra e cioè quello di cui parlavo prima, ovvero la fase di un grande patto dentro le istituzioni e con i cittadini per la ricostruzione di valori universali. Di questo penso che noi abbiamo un grande bisogno. ■

# IL RUOLO FONDAMENTALE DELLE COSTITUENTI

Valeria Fedeli *Vice presidente Senato della Repubblica*

**V**i ringrazio per l'invito e dico subito che la relazione del segretario generale dello Spi di Brescia mi ha favorevolmente colpito per l'equilibrio e la profondità che aveva. Posso dirlo proprio perché ho partecipato a numerose iniziative, anche della Cgil: secondo me questa relazione ha davvero dei pregi notevoli.

Il primo pregio, e mi aggrancio al titolo e alla ragione per cui siamo qua, è quanto Cetti è stato capace di dire, in modo oggettivo e serio, sul valore del voto politico delle donne di 70 anni fa. Parole che è difficile sentir dire pubblicamente, parole riferite al valore e al cambiamento che quell'evento ha determinato.

Non solo, anche a fronte di quanto successo in Inghilterra con l'omicidio di Joe Cox, la parlamentare laburista, io penso che oggi abbiamo bisogno in Italia, e non solo, di provare a ricostruire capacità di dialogo e di confronto politico fra differenti idee e posizioni.

Abbiamo bisogno di abbandonare l'idea che si discuta fra nemici, anziché fra avversari politici, perché questo è un primo dato di civiltà da ristabilire.

Serve riconoscersi nelle differenze delle posizioni, dichiarando innanzitutto gli obiettivi per cui si vuole dialogare e dandoci strumenti per un confronto che parta da un'analisi che



si possa condividere, per poi discutere sulle proposte da mettere in campo, anche in modo duro.

Dicendo questo so di non dire una cosa nuova in casa della Cgil, poiché è quanto ci hanno insegnato i nostri maestri, i nostri segretari generali.

In Senato, il 31 maggio scorso, su mia proposta, con l'attuale Presidente della Repubblica e con il Presi-

dente della Repubblica emerito, Giorgio Napolitano, oltre che con la segretaria generale della Cgil, abbiamo ricordato, a vent'anni dalla morte, Luciano Lama. Ne abbiamo ripercorso insieme i fondamenti e le ragioni del suo impegno, descrivendo proprio lo schema, l'impianto con cui lavora il sindacato.

L'impianto con cui, secondo me, si dovrebbe fare politica dovrebbe partire dall'idea che c'è una interdipendenza tra i diversi soggetti e le diverse azioni. Da questo punto di vista continuo a pensare che i linguaggi che si usano e le delegittimazioni dei soggetti della rappresentanza sono una delle barbarie che poi portano anche alla devianza del non ascolto, del mancato reciproco riconoscimento. Secondo me, è il danno peggiore che si può fare in una democrazia, soprattutto nelle fasi di crisi.

Veniamo al tema del voto alle donne.

La prima cosa che dico sempre, in tutti gli incontri, e che voglio ribadire anche qui, è questa: date a ciascuno e a ciascuna degli iscritti, delle persone che fanno riferimento allo Spi e alla Cgil in generale, gli strumenti per conoscere il dibattito che ha portato alla stesura della carta costituzionale.

C'è stata e c'è una sottovalutazione politica del fatto che ventuno donne della Costituente abbiano contribuito in modo determinante a scrivere molti importanti articoli della nostra Costituzione. Quelle ventuno donne hanno scritto gli articoli della Costituzione più programmatici, più di equilibrio, di valorizzazione e di riconoscimento giuridico dell'uguaglianza nel rispetto delle differenze.

Secondo me, se non si parte da questo, è difficile anche cogliere il filo di alcune cose che sono avvenute, successivamente, nel Paese.

E con questo arriviamo alla prima riflessione. Guardate che per tenere vivi i principi fondanti della nostra Costituzione – cioè la prima parte che nessuno intende toccare – occorrono leggi di attuazione. È grazie, quindi, all'impianto della prima parte della Costituzione, che si sono potute fare le leggi a favore delle donne. Leggi, che a ben vedere, hanno migliorato la vita di donne e uomini, perché dove vivono bene le donne vivono meglio anche gli uomini.

Leggi che hanno tradotto in realtà quei principi costituzionali.

Vi dico perché, secondo me, è stata significativa quella scelta.

È importante ricordare e sottolineare che fu una costituente sindacalista a darci la prima legge per la tutela della maternità. Non è cosa da poco ricordare in casa Cgil Teresa Noce e il lavoro che fece in Costituente.

L'ho detto a Maurizio Landini. È vero che in questi giorni si festeggiano i 115 anni della Fiom, ma io – mi spiace, son fatta così – non dimentico che prima della Fiom è nata la categoria dei Tessili della Cgil, che si chiamava *delle Arti Tessili*.

Lo dico perché ricordare non soltanto i contenuti che hanno portato le donne costituenti, ma anche i loro nomi ci dà la dimensione del secondo punto di riflessione: le donne della Co-

stituente, benché appartenenti a diversi schieramenti politici seppero rappresentare la concreta condizione delle donne. Lo stesso avvenne negli anni successivi, quando donne di diversi schieramenti politici, di diverse appartenenze sindacali, ottennero risultati concreti, chiedendo leggi o facendo contratti innovativi.

Anche questi risultati vanno guardati dal punto di vista della costruzione effettiva di una parità e di una uguaglianza che pur riconoscevano la differenza.

Per questi motivi credo che sia importante ricordare che, quelle che presero parte ai lavori della Costituente, erano donne di schieramenti diversi e, benché fossero solo in ventuno, furono molto determinate a portare dentro le istituzioni la rappresentanza concreta della condizione delle donne, non portando nelle istituzioni soltanto quello che i propri partiti di appartenenza più in generale sostenevano.

Tutto ciò non è riconosciuto: sentite mai nel dibattito pubblico parlare delle madri costituenti? Si parla dei padri costituenti.

E se ci sono delle scuole che parlano e ricordano come si è conquistato il voto delle donne per poi arrivare a partecipare anche alla Costituente, queste sono pochissime, e fanno fatica a mettere in relazione quel voto alle donne con il fatto che, senza la loro partecipazione, noi non avremmo avuto la Repubblica, e una qualità così alta della Costituzione.

Bisogna mettere a valore per tutti, per le donne e per gli uomini, il significato politico della partecipazione delle donne e della loro capacità di mettere il loro punto di vista, le loro peculiarità, all'interno di un processo di condivisione, non di paternalistica tutela.

Alle donne vanno tolti gli ostacoli perché possano avere pari opportunità. Le donne non sono un soggetto *debole*, sono discriminate.

Sono molto d'accordo con Elena Lattuada su questo, perché il tema è condividere le responsabilità e condividere la costruzione delle scelte, sia in politica come nelle formazioni sociali, come nella vita personale.

La cultura della non discriminazione è forte in Costituzione grazie a questa condivisione di scelte e responsabilità.

L'articolo 3 della nostra Costituzione, che io

considero un vero e proprio manifesto di riferimento politico, culturale, economico, sociale, di piena cittadinanza, ci traccia la via su cui agiamo anche da un punto di vista sociale: rimuovere tutte le condizioni di discriminazione che non consentono l'uguaglianza.

Nel suo primo capoverso dice che nessuno e nessuna può essere discriminato in base al sesso – inserimento di questa parola fondamentale chiesta dalla Merlin, altrimenti non ci sarebbe stata – razza, religione, pensiero politico e condizione sociale.

Ovviamente – faccio solo un inciso – si dice razza e non etnia, come a noi piacerebbe di più, ma a tutti quelli che dicono che bisogna cambiarlo dico di no, perché così resta a memoria storica. Si veniva allora da un periodo in cui erano state fatte le leggi razziali, si usciva dal periodo del nazismo e del fascismo. Quindi, il termine razza qui ha un significato preciso e sono assolutamente per dirlo e per mantenerlo.

E poi c'è la seconda parte dell'articolo che assegna allo Stato la responsabilità di rimuovere tutti gli ostacoli che “di fatto” impediscono l'effettiva condizione di non discriminazione.

E questo è veramente il concetto più moderno che ci sia.

Le parole “di fatto”, sono state tenacemente volute dalla giovane comunista Teresa Mattei.

Ricordate, ad esempio, cosa ha significato questo articolo per la discussione in Parlamento rispetto alla legge per le unioni civili.

Sono le leggi quelle che attuano i principi fondamentali della Costituzione. Allora vi chiedo di riflettere su questo, perché se vogliamo mantenere vivi i principi della prima parte della Costituzione e se vogliamo anche uscire dalla crisi, abbiamo bisogno, come diceva Calamandrei, di avere una democrazia che decide.

Qui arrivo al legame che c'è, secondo me, tra la partecipazione delle donne alla costruzione della nostra Costituzione e i fatti più recenti. Sapete qual è la mia preoccupazione? La mia preoccupazione è che nel dibattito pubblico ci sia stata una sottovalutazione rispetto ad alcune cose avvenute, rispetto alcune scelte di questo Parlamento.

Grazie alla prima parte della Costituzione abbiamo potuto introdurre nella legge elettorale, sia per le elezioni europee, che del Parlamento nazionale e dei consigli regionali, norme anti discriminatorie.

Per la Cgil questo dovrebbe essere musica e molto valorizzato, perché il buon esempio l'abbiamo dato noi, dico abbiamo, perché anch'io ero in Cgil. Vi ricordate il dibattito interno alla Cgil? Abbiamo cominciato nell'86.

Anche su questo, notatelo, c'è uno stretto le-



*Clementina Caligaris Velletri  
e Claudia Maffioli da parte a Lina Merlin*

game con l'articolo 3 della Costituzione, anche questo è un intervento per rimuovere gli ostacoli.

Ci tengo molto a riconoscere qui che è stata proprio la mia cultura politica, la mia formazione costruita in Cgil, che mi ha permesso di determinare le alleanze, le condizioni, le motivazioni, il coinvolgimento per arrivare a portare queste norme nelle scelte di questa legislatura. Sono stati portati oggi degli argomenti che condivido e riprendo.

Il fatto che le donne siano in ogni luogo a condividere le responsabilità è un fatto che riguarda tutti, donne e uomini; è un qualcosa che riguarda non la tutela, ma il fatto che, portando la propria esperienza e la propria diversità, si costruiscono leggi più efficaci, più adeguate alla rappresentanza che si ha, più utile a un Paese di donne e uomini.

Siamo fatti di due generi, e quindi è giusto che nei diversi organismi, in questo caso negli organismi della politica, siano rappresentati non al di sotto del 40 per cento sia donne che uomini.

Non è automatico che poi i contenuti dell'azione siano migliori a prescindere, in termini di qualità e di contenuto per chi vorrebbero rappresentare, ma tengo a sottolineare che ciò vale anche per gli uomini, non solo per le donne.

Quindi anche qui il tema ci riguarda tutti, perché è troppo comodo dire: "non faccio questa cosa perché non c'è un rapporto diretto tra rappresentatività e rappresentanza, che sono due concetti differenti".

Non possiamo, in ambito politico, continuare a fare scelte di leggi che non guardano all'impatto differente che hanno su cittadine e cittadini. Penso alle pensioni, al lavoro, alle questioni sociali, alla funzione del welfare. Se noi continuiamo a pensare che si devono fare provvedimenti che non tengono conto a monte dell'impatto concreto su donne e uomini che vivono il livello di diseguaglianza che conosciamo, è chiaro che in realtà aumentiamo le diseguaglianze e le discriminazioni.

Trattare in modo uguale persone che vivono condizioni differenti, ciò è ingiusto e fa aumentare le discriminazioni.

Esserci ci permette di condizionare di più, ov-

vamente, perché se non ci fossimo non esisteremmo proprio, non saremmo neanche in grado di provare a cambiare l'agenda politica, le priorità, il doppio sguardo sulle diverse scelte da compiere.

Le leggi che abbiamo concorso a fare sono leggi ordinarie. Voi sapete che tutte le leggi elettorali sono ordinarie, quindi ogni legislatura le può cambiare.

Nella riforma della Carta costituzionale in discussione c'è però un elemento che ci dovrebbe unire, a prescindere dal giudizio complessivo che ognuno di noi da all'impianto generale di riforma.

All'articolo 55 della Costituzione, che è il primo sottoposto a modifica, noi abbiamo introdotto il fatto che in ogni organo elettivo ci debba essere l'equilibrio della rappresentanza di genere.

Posso dire che è una battaglia importante per le donne e gli uomini di questo Paese? E avviene in questa legislatura – che è la prima legislatura dal dopoguerra – che ha una presenza di donne, sia alla Camera che al Senato del 30 per cento circa, frutto di una scelta politica volontaria di un partito, in questo caso del Partito Democratico, e di una scelta innovativa del Movimento 5 Stelle. Non una regola generale, quindi.

Tutto questo, secondo me, ha un valore importante nella riforma costituzionale.

Inoltre, parlando dell'altro tema, cuore centrale della Riforma della seconda parte della Costituzione, io sono fra coloro che sono rimasti molto legati, anche attraverso l'esperienza precedente fatta in Cgil quando facevo la sindacalista, alla tesi n. 4 dell'Ulivo.

La tesi n. 4 dell'Ulivo del '95 diceva che bisognava arrivare al superamento del bicameralismo paritario. Dobbiamo superare il bicameralismo paritario, essendo noi gli unici che ce l'hanno in Europa, e come dicevamo con l'Ulivo, dobbiamo farlo per arrivare a un Senato di specializzazione, di rappresentanza delle Regioni e degli Enti locali, quindi con un bicameralismo differenziato.

Penso che la questione del superamento del bicameralismo paritario sia il cuore della riforma. Perché? Intanto perché c'è un problema di inefficienza. In più, standoci dentro, vi dico



che continuare a vedere una legge che passa dalla Camera al Senato, che dal Senato ritorna alla Camera, è un qualcosa che non c'entra nulla con le garanzie. C'entra solo col fatto che si continua a modificare dei testi, che ci sono modificazioni che avvengono su discussioni all'interno degli stessi partiti, a seconda di dove si è, se si è alla Camera o al Senato. C'è realmente un punto di inefficienza e, mi permetto di dire, anche di poca trasparenza.

Lo dico perché questo poi è il cuore della riforma. Ma ritengo importanti anche il chiarimento sulle competenze dello Stato e delle Regioni, la modifica positiva che allarga e rafforza i meccanismi di partecipazione diretta dei cittadini.

Nello specifico, la Riforma affronta:

- *riforma il Parlamento: abolite le due Camere come doppioni;*

- *trasforma il Senato in un'assemblea di rappresentanza di Comuni e Regioni, molto più piccola (95 vs. 315 membri elettivi = meno 220 rispetto ad oggi);*

- *stabilisce che al Governo basterà – ora, come dappertutto – la fiducia della sola Camera dei deputati;*

- *sana l'incongruenza democratica di una seconda Camera con i poteri della prima ma alla cui elezione non partecipano i cittadini fra 18 e 25 anni meno un giorno;*

- *rafforza il Governo in Parlamento;*

- *rafforza la partecipazione attraverso iniziativa popolare e referendum;*

- *cancella ogni riferimento alle Province;*

- *abolisce il CNEL (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro);*

- *ridisegna i rapporti fra Stato e Regioni secondo la formula: più potere legislativo allo Stato,*

*più influenza di Regioni e Comuni sullo Stato grazie al nuovo Senato;*

• *lunghi dal trascurarle, rafforza in più punti le c.d. garanzie (incluso il controllo di costituzionalità preventivo sulle nuove leggi elettorali).*

Anch'io, come ha fatto Adriana Apostoli, ho voluto fornire alcuni spunti solo come cornice, perché non è questa la sede per dibattere punto per punto del prossimo referendum. Testo alla mano, consiglio a ciascuno di voi di guardare cosa resta, cosa cambia e, in più, seguire e riprendere i dibattiti fatti in precedenza: arriviamo, infatti, a questa riforma dopo che altri ci hanno provato tante volte.

E vi chiedo di tenere ben presente le modifiche all'art. 55 di cui parlavo prima, un elemento non strumentale ma di merito, che ci permette, coerentemente con quello che abbiamo sempre detto, di fare un ulteriore passo verso un governo condiviso della *res publica*, elemento che, quanto è stato presente, ha offerto un contributo fondamentale e di questo dobbiamo ricordarci ogni volta che siamo chiamati a scegliere.

Vorrei chiudere rivolgendomi a tutti con un appello, coerente con quanto detto finora, alla collaborazione e al lavoro comune, delle donne e degli uomini, come base per scelte e risultati migliori.

Risultati e scelte che non si ottengono, invece, quando le donne ragionano da sole, come se i temi fossero delle donne. E non si ottengono quando gli uomini pensano che determinati temi riguardino solo le donne e non li tocchino in nessun modo.

L'ultimo appello che vi rivolgo, ma solo perché l'ha fatto anche Elena Lattuada, riguarda la violenza sulle donne.

Siamo stati la legislatura che ha ratificato la Convenzione di Istanbul, che dice che ogni discriminazione, oltre che ogni violenza, verso le donne è una violazione dei diritti umani. Ciò significa che ci si deve impegnare a fare rispettare da tutti i diritti umani, quindi i diritti delle donne.

È un tema che riguarda tutti noi, attraversa tutte le classi sociali, tutti i territori, ogni realtà

famigliare, di quartiere, sociale e di lavoro.

È una cosa che deve impegnare tutti, non solo le istituzioni per le competenze che hanno.

Riguarda gli uomini, perché la violenza sulle donne è fatta dagli uomini.

Riguarda le scuole, che, grazie alla Buona Scuola e al Comma 16 inserito, possono impegnarsi per un'educazione al rispetto delle differenze, al contrasto della discriminazione e della violenza verso le donne.

Ma il vero strumento, secondo me, è che se ne parli e che se ne parli a 360° in ogni luogo e che in ogni luogo si innestino gli anticorpi.

Finalmente, dopo l'Accordo quadro europeo sulle molestie e sulla violenza sul luogo di lavoro del 2007, a gennaio di quest'anno Cgil, Cisl e Uil con Confindustria l'hanno recepito.

È per me un fatto molto importante, che ha a che fare con quest'ultima parte del mio discorso: con l'impegno che ognuno di noi può mettere in campo per dare concretezza ai valori della nostra Carta.

Bisognerà ora fare accordi in tutti i luoghi di lavoro perché si arrivi a un clima di rispetto verso le donne e verso tutte le diversità, e andranno estesi a tutte le realtà.

Anche questo è attuazione dell'articolo 3 della Costituzione. ■

# Conclusioni

## LA COSTITUZIONE STRUMENTO PER *LO STARE INSIEME*

Stefano Landini *Segretario generale Spi Lombardia*

Volevo, per cominciare, ringraziare tutti coloro che hanno accettato il nostro invito, presumevo che l'invito dello Spi di Brescia a tenere qui un confronto su questi temi, fosse il preludio a un risultato positivo che, comunque la si pensi, ognuno porta con sé.

Grazie, quindi, ai compagni e alle compagne di Brescia, a Pierluigi Cetti per la sua introduzione, ad Alessandra

Del Barba per il coordinamento della mattinata. E un grazie non formale a coloro che ci hanno aiutato a ragionare, producendo un confronto positivo per i modi e per la capacità di argomentazione dei nostri invitati.

A Lucia Rossi e a Elena Lattuada per il contributo dato da due donne che ricoprono incarichi importanti nella nostra organizzazione.

Alla professoressa Adriana Apostoli per la profondità delle argomentazioni.

E, infine, un grazie particolare va alla vice presidente del Senato, Valeria Fedeli.

Intanto perché noi che, quando votiamo, ogni tanto cerchiamo qualcuno in lista che la fabbrica non l'abbia vista solo in cartolina. È un vecchio criterio lo so, spesso però viene utile quando si ha bisogno di avere quelle interlocu-



zioni che sono fondamentali per una grande organizzazione come la Cgil.

E quindi, rompendo il protocollo, sono contento di avere qui con noi *una di noi!*

Una compagna che è stata fianco a fianco, per un lungo percorso comune e, per noi che siamo stati educati al rispetto verso le istituzioni, avere a presiedere il Senato della Repubblica Valeria è motivo di un malcelato orgoglio.

So bene che queste cose che dico sono fuori moda, ma a proposito di Costituzione credo che serva una discussione vera, un approfondimento come abbiamo fatto oggi.

Andando in controtendenza anche sul preoccupante *modo* di come si sta discutendo.

Le ideologie si sono liquefatte, ma gli ultras proliferano. E in un Paese sfiduciato come mai verso la propria classe dirigente, in un Paese arrabbiato e impoverito, porsi la domanda del come e del chi rimetta insieme i cocci non è un interrogativo peregrino.

Stiamo parlando di una riforma costituzionale, cioè di uno strumento per lo *stare insieme* non per dividerci.

Capire il nesso politico del contendere non appare neutro. Perché una cosa è discutere di una

correzione matura da tempo del vecchio bicameralismo, riducendo il Senato a una dimensione regionale, insieme ad altre modifiche, come abbiamo sentito, sulle quali sono legittime la discussione e l'approfondimento, altro è trasformare il tutto in un plebiscito popolare pro o contro Matteo Renzi.

Io credo che su una cosa non si possa discutere: lo sforzo di ricostruire una Nazione, obiettivo che era alla base del lavoro dei Costituenti. La Costituzione come necessario strumento dello stare insieme degli Italiani.

I capi dei due schieramenti di allora seppero far valere un interesse comune. De Gasperi rifiutò la spinta che veniva dal Vaticano e da ambienti americani, a mettere fuori legge i comunisti mentre Togliatti la prima cosa che disse al partito, al suo ritorno, fu che non si trattava di fare la rivoluzione ma di costruire una classica democrazia parlamentare, basata sul pluralismo dei partiti, non un'improbabile *nuova democrazia del Cnl*, come tanti a sinistra chiedevano.

Oggi abbiamo compiuto un passo in avanti per rispondere al quesito diffuso: "Il progetto di riforma costituzionale migliorerà o peggiorerà il nostro sistema democratico?". Siamo di fronte a un intervento che sollecita mutamenti per adeguare ai cambiamenti la Carta costituzionale oppure a un affossamento di principi fondamentali scritti dai Costituenti?

Come abbiamo sentito c'è un'articolazione di posizioni che qui sono state ben presentate.

Dobbiamo comprendere cosa succederebbe se si attuassero cambiamenti con una legge che interviene su temi delicati: dalla qualificazione della rappresentanza all'efficacia delle decisioni, dal meccanismo per l'elezione del Presidente della Repubblica allo statuto delle opposizioni, dal quorum per i referendum abrogativi ad argomenti sensibili quali il contenimento dei costi della politica fino, buon ultimo ma non certo per importanza, i temi della riorganizzazione della Repubblica, del superamento delle Provincie, delle competenze delle Regioni dentro il filo conduttore della sussidiarietà.

I soli temi scongiurerebbero una sorta di plebiscito, ci interrogano sul delicato compromesso tra rappresentanza, dialettica democratica e tempi delle decisioni, sapendo che la

democrazia è forte se sa essere efficace.

A noi, questi temi interessano come cittadini ma anche per come influiscono sul nostro ruolo di soggetto collettivo, sulla nostra rappresentanza sociale, che vorrei nessuno lo scordasse, è una rappresentanza esigibile e sulla via della certificazione.

Come vedete nessuna caricaturale arcaicità può esserci affibbiata, noi siamo molto interessati a trovare soluzioni innovative.

Siamo uomini e donne del '900, continuiamo a pensare che nell'innovazione e nelle riforme stia lo spazio per la sinistra, per conservare lo status quo ci sono già le destre.

E quando la sinistra scimmiotta la destra perde i consensi e perde se stessa.

Il ruolo del sindacato è intervenire per indirizzare le scelte in tempo utile, sapendo che alla lentezza delle decisioni, non si può sostituire solo il mito della velocità.

Noi siamo interessati a costruire degli assetti istituzionali con compiti chiari, riaccorciando la forbice tra la politica e la gente.

Noi, che siamo i figli di coloro che hanno liberato il nostro Paese dal nazifascismo, siamo partigiani: a noi serve una sana e robusta Costituzione, basata su istituzioni riconosciute e amiche.

Lo diciamo dallo Spi, qui in Lombardia, dove con 430 accordi fatti lo scorso anno (il 40% del totale degli accordi nazionali) ogni giorno negoziamo per trovare soluzioni positive con i sindaci, che sono e rimangono i nostri principali interlocutori e che sanno di avere nello Spi e nella Cgil un alleato per un obiettivo come quello di elevare lo spread della qualità sociale, termometro del grado di civiltà generale.

Lo Spi, e la giornata di oggi ne è una riconferma, si sforza umilmente di capire il proprio tempo, che è forse il miglior modo di essere fedeli ai propri valori fondamentali.

Ecco perché non ci sottraiamo alla gara dell'innovazione sociale.

Tenere insieme inclusione e innovazione è un importante banco di prova.

C'è uno spazio anche dentro le ristrettezze di questi anni, non possiamo stare solo a guardare all'accentuarsi della vulnerabilità sociale, che si esprime nella combinazione 'malessere sociale e difficoltà economica'.

Enrico De Nicola con alcune donne elette nell'Assemblea costituente



Non possiamo solo essere notai delle trasformazioni in corso, assistendo al disimpegno sia nell'erogazione che nel finanziamento, delle funzioni pubbliche.

Welfare comunitario, sharing economy, innovazione sociale, apertura internazionale, star up, spazi di coworking, assieme a nuove forme di mutualismo, sono temi su cui cimentare proposte inclusive socialmente, temi ineludibili per un grande sindacato confederale come è la Cgil.

L'innovazione è inclusiva se è in grado di produrre valore sociale assieme al profitto individuale, quando consente di aprire porte per accedere in nuovi spazi in cui altri entreranno per aprire a loro volta altre porte.

Inclusione e innovazione non sono universi separati.

Avere una bussola ben salda è necessario per affrontare il caos determinato dalla crisi. Si è determinato un terreno fertile per nuovi soggetti,

movimenti che mischiano ribellione e disperazione, che ci obbligano a una riflessione generale sulla democrazia rappresentativa in Italia e in Europa, sul suo stato di salute.

Soggetti che non nascono da un pensiero politico ma da una contingenza, non da un percorso della storia, ma dalla contemporaneità. Prodotti istantanei, di una politica che crea una teoria di sé mentre opera fuori da tutti i riferimenti classici.

Questo produce una disinvoltura culturale, movimenti senza vincoli cui rispondere né lasciati da onorare, né eredità da acquisire. Si fa avanti il racconto di una verginità che tutti vorrebbero e nessuno ha, un foglio bianco dove riscrivere la storia da lì in poi. Appunto un'illusione.

L'alterità contro chiunque *altro* per evitare la contaminazione è il tratto ossessivo, molto più della radicalità dell'opposizione. La diversità, non certo berlingueriana delle mani pulite, che

veniva spesa dentro il sistema dei partiti, semmai l'estraneità come antidoto alla compromissione e, quindi, con il rischio di perdita della diversità. Anche taluna ignoranza viene esibita come garanzia suprema *del noi non c'entriamo niente*, un'estraneità verso le istituzioni che vanno prima espugnate e poi forse governate.

Pare la fine della politica, almeno quella che abbiamo imparato nell'abecedario del secolo scorso. Rifiutare lo stato e il meccanismo democratico che gli dà forma, viene vissuto come l'ultima ribellione possibile.

Di converso al populismo, più che idee e valori, oggi è di moda contrapporre un leader, trasformato in un *attore politico* a cui anziché partecipazione chiedi e deleghi una vibrazione di consenso continua.

Nella realtà l'unica cosa che è proliferata è la coltivazione delle paure, irrigata e concimata da slogan strumentali, con quella semplificazione espressiva del populismo che condanna se stesso a fallire in qualsiasi prova di governo.

Il vuoto della politica genera solitudine, una sorta di solitudine repubblicana.

La risposta può essere ritrovata solo nell'efficacia della politica e del provare a giustificare se stessa, dimostrando di saper governare i fenomeni, garantendo ai cittadini nella sicurezza e nel cambiamento e nella ricerca di un fondamento culturale per l'agire politico che renda i partiti distinguibili in nome di valori e non confusi in quella prassi indistinta nel nuovo mantra secondo cui *destra e sinistra sono ormai superate* e naturalmente chi lo dice già è compiutamente di destra.

Bisogna dire la verità al paese. Solo così si può contendere ai populistici il popolo e si può passare dal popolo ai cittadini.

Cittadini appunto, ma anche e soprattutto cittadine. E in questo anno noi ricordiamo giustamente con tante iniziative i 70 anni della conquista del diritto al voto.

Furono 20 milioni le donne – un milione in più rispetto agli uomini – che andarono alle urne a votare nelle cinque domeniche comprese tra il 10 marzo e il 7 aprile del '46 in quella che fu la prima tornata elettorale per le amministrative. Furono elette le prime donne sindaco e consigliere, in totale furono oltre duemila le donne che

entrarono nelle pubbliche amministrazioni.

A queste elezioni fece seguito l'importante appuntamento del 2 giugno col Referendum per scegliere tra Monarchia e Repubblica.

I giornali di allora erano prodighi di consigli per le donne:

“Meglio evitare il rossetto quando si va a votare. La scheda va incollata. Uno sbaffo vermiglio può essere fatale”.

Senza distinzione di censo o di cultura, signore e signorine, operaie e intellettuali sono attanagliate dall'ansia: la **comunista Clelia** confessa che le “tremavano le mani, le gambe, le braccia”, mentre la scrittrice **Maria Bellonci** ricorda di aver avuto “voglia di fuggire quando mi trovai in quella cabina di legno antico con in mano il lapis e la scheda” e la romanziera **Anna Banti** era ossessionata dal terrore di rendere nullo quel passo.

La battaglia delle donne per il diritto voto sia attivo che passivo ha le sue radici nei processi che portarono all'Unità d'Italia e nella formazione del suo Codice civile nel 1865.

Una battaglia fatta soprattutto attraverso la continua presentazione di petizioni, progetti di legge o emendamenti agli articoli che man-

*Maria Montessori*





*Anna Kuliscioff*



*Rosa Genoni*

mano estendevano il diritto di voto maschile. Non potendo qui ripercorrere tutte le fasi voglio solo ricordare i nomi di alcune delle donne che dedicarono la loro vita a questa conquista: a cominciare da **Cristina Trivulzio di Belgioioso**, **Gualberta Adelaide Beccari**, **Teresa Labriola**, la più citata **Anna Maria Mozzoni**, **Rosa Genoni**, **Maria Montessori**, **Linda Malnati**, **Anna Kuliscioff**.

La partecipazione delle donne alla Resistenza segna un momento importante anche di crescita politica e di maggiore coscienza dei propri diritti.

Non posso soffermarmi sul fondamentale apporto da loro dato, ma voglio ricordare come nei giorni della Repubblica d'Ossola si nominò una giunta di governo di cui fece parte Gisella Floreanini Della Porta come ministra, mentre all'inizio del novembre '43 a Milano erano nati i gruppi di difesa della donna (Gdd), che confluirono in buona parte nell'Udi, che ebbe il suo congresso fondativo nell'ottobre del '45.

All'intensa opera fatta dalle donne dell'Udi e del Comitato pro suffragio si deve la conquista di un diritto fondamentale che non fu – come sottolinearono Giglia Tedesco e Tina Anselmi,

due delle protagoniste di quella fase – una concessione fatta dai grandi partiti né una conquista così scontata.

Infatti la decisione del governo Bonomi – il decreto legislativo luogotenenziale n. 23 del 1° febbraio 1945 – fu adottata solo in extremis nel consiglio dei ministri del 30 gennaio, giorno dell'entrata in vigore delle disposizioni date ai Comuni dell'Italia liberata per la formazione delle liste elettorali. Questo decreto aveva però una lacuna: non contemplava l'eleggibilità delle donne. A ciò si pose rimedio col decreto del 10 marzo 1946.

Il 2 giugno le donne parteciparono anche alla consultazione per eleggere l'Assemblea costituente. Su un totale di 556 deputati vennero elette 21 donne (i partiti ne avevano candidate 226) e di queste, il successivo 19 luglio cinque entrarono a far parte della commissione dei 75 che doveva elaborare la Carta costituzionale. Erano **Nilde Iotti**, **Teresa Noce** per il Pci, **Lina Merlin**, Psi, **Maria Federici**, per la Dc e **Ottavia Penna** per l'Uomo qualunque che venne sostituita dalla democristiana **Angelina Gotelli**.

Nilde Iotti e Maria Federici, cui subentrò la



Rina Picolato



Ofelia Garoia Antonelli

Gotelli, erano nella I sottocommissione sui *Diritti e doveri dei cittadini*, mentre Maria Federici, Lina Merlin e Teresa Noce erano nella III che si occupava dei *Diritti e doveri economici e sociali*.

Le donne si batterono per contrastare le posizioni conservatrici degli uomini, oltre che per affermare i valori della solidarietà politica come sanciranno poi gli artt. 3 e 38 della Costituzione.

Nilde Iotti, relatrice sulla famiglia dovette fronteggiare Camillo Corsanego, Dc, che voleva la patria potestà riconosciuta solo al marito; nessun riconoscimento di diritti per i figli illegittimi (arrivò ad accusare la Iotti di voler minacciare la solidità della famiglia) e l'inserimento del concetto di indissolubilità del matrimonio come principio costituzionale.

Nilde Iotti si batté per sancire un impianto dove la donna in famiglia non fosse più in posizione di inferiorità e quindi per l'eguaglianza fra i coniugi, il riconoscimento degli stessi diritti per i figli illegittimi (che costituì un freno alla procreazione al di fuori del matrimonio in un paese dove ancora esistevano le case chiuse su cui lo Stato guadagnava) e contrastò l'indissolubilità del matrimonio come principio costituzionale ammettendo la possibilità di fissare tale princi-

pio in una legge ordinaria – che a tempi maturi si sarebbe potuta modificare, come è avvenuto. Maria Federici prima e Angelina Gotelli poi si trovarono invece a fare i conti col tentativo di limitare l'ingresso delle donne nei pubblici uffici e nelle cariche elettive, soprattutto in magistratura e qui dovettero fronteggiare un giovane Giovanni Leone, futuro presidente della Repubblica.

In generale si può dire che gli uomini tentarono di limitare l'accesso delle donne cercando di inserire la dizione “conformemente alle loro attitudini”, che avrebbe permesso di lasciare ampio spazio ai pregiudizi e preconetti. Lo stesso motivo che spinse Lina Merlin e Teresa Noce a voler scrivere nero su bianco nell'art. 3 che:

**“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali...”**

La battaglia iniziata dalle Costituenti per la parità e l'uguaglianza, per una pari partecipazione alla vita politica del Paese non è ancora terminata, lo dimostrano le leggi approvate in questi ultimi anni. A livello istituzionale, nel 2012

la legge 215 ha introdotto la doppia preferenza di genere e la quota di lista per le elezioni nei Comuni sopra i cinquemila abitanti.

Nel 2014 si è modificata la legge per le elezioni europee, introducendo la tripla preferenza di genere, che sarà attiva con le prossime elezioni per il Parlamento europeo.

Nel 2015 la modifica della legge elettorale ha introdotto l'alternanza di genere nelle liste, l'obbligo che i capilista non siano, per più del 60%, dello stesso sesso e la doppia preferenza di genere.

Infine, la legge 20/2016 per la pari rappresentanza al livello dei Consigli regionali sarà la base su cui cambiare quelle leggi elettorali, nel tentativo di avviare a uno squilibrio pressante che, a questo livello, vede ben diciotto Regioni

sotto il 25% di rappresentanza femminile.

I progressi nella rappresentanza politica sono fondamentali per costruire politiche concrete che promuovano, poi, la parità in termini di partecipazione al mercato del lavoro, salute, educazione, welfare e, in ogni settore della vita economica e sociale.

La politica che ha tempi ben più lunghi rispetto i cambiamenti che avvengono all'interno della società, ha però spesso disatteso le aspettative delle donne, come ha reso faticose tante conquiste sia sul piano dei diritti sul lavoro che sul piano civile. Tant'è che nel lontano 1964 il VII Congresso dell'Udi aveva questa parola d'ordine: "Non è la donna che si deve adeguare alla società, ma la società che si deve adeguare alle donne".

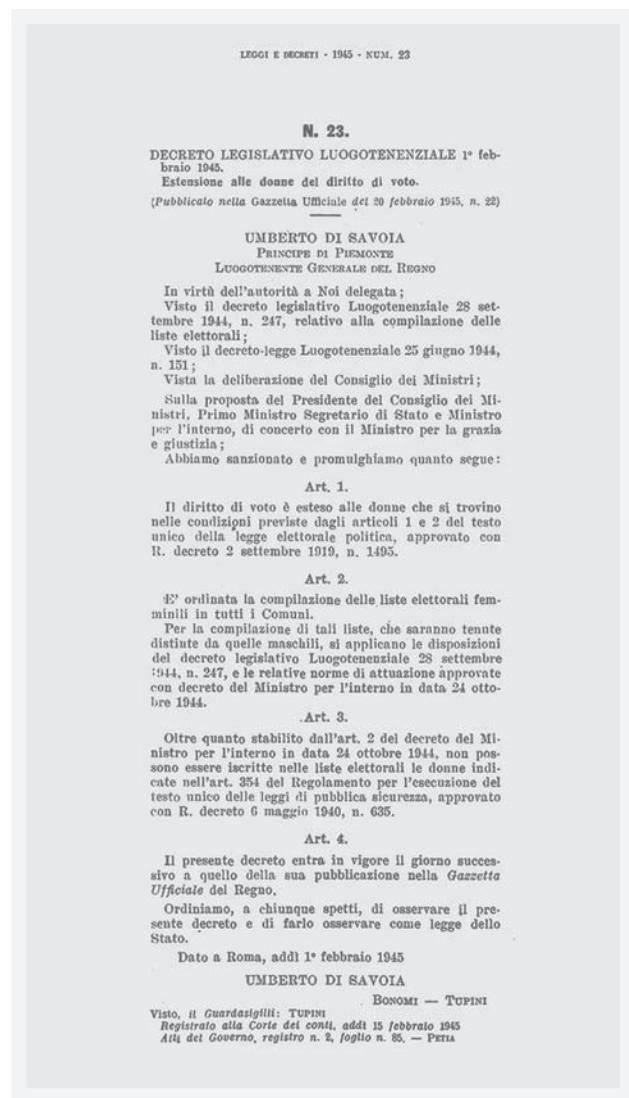
È passato più di mezzo secolo e questo non si è realizzato, nonostante le donne siano più acculturate e presenti nelle attività produttive, nelle professioni, nei media, nelle università ecc., nonostante siano cambiati i rapporti interpersonali tra i due sessi.

Oggi la donna subisce un pesante contrattacco per quel che riguarda le conquiste che aveva fatto rispetto all'autodeterminazione nella maternità, nell'aborto, nella procreazione assistita; con la crisi economica degli ultimi anni sono tantissime le donne che hanno perso il posto di lavoro, lo smantellamento del welfare le porta a doversi accollare il lavoro di cura nei suoi diversi aspetti (dai nipoti ai familiari più anziani e fragili).

E le donne che si trovano in situazioni di potere si muovono con ritmi e modalità che sono tratte da un modello maschile, quello su cui sono modellate tutte le nostre società. C'è ancora oggi da fare i conti con una società dove il pubblico è maschile e il privato femminile, non si è ancora costruito un assetto sociale e politico configurato a misura di uomini e donne.

C'è tanto da fare, la condizione femminile, assunta a parametro generale, apre nella società, una gara a scrollarsi di dosso letture stereotipate utili spesso a riportare indietro le lancette dei diritti di tutti!

Una società che esalta la flessibilità come nuovo e superiore paradigma sociale, ha di converso un sistema pensionistico (è il tema del tavolo che ci siamo conquistati col Governo) regolato in base



Decreto legislativo del 1945  
che sancisce l'estensione di voto alle donne

*Celebrazione del ventennale del voto alle donne*



a un sistema di tale rigidità, senza nessuna considerazione per le diversità delle situazioni personali, delle condizioni di salute, delle diverse tipologie di lavoro, del carico del lavoro di cura, che pesa sulle donne che pagano scelte di vita che condizionano aspettative e progetti lavorativi.

Nella competizione delle idee abbiamo smarrito alcuni punti di riferimento e siamo apparsi come frenatori, sembrando talvolta parte del problema; del resto non siamo stati aiutati da un contesto politico che non è riuscito a rimontare il liquefarsi delle ideologie.

Ridare peso alla politica riguarda anche noi, rifuggendo dall'idea che si possa parlare di politica solo nello stretto perimetro delle sedi dei partiti.

Il Piano del lavoro della Cgil può essere rimesso alla sua centralità, servirà nella battaglia per ottenere una legge che estenda i diritti per tutti i mondi dei lavori.

Un paese, il nostro, dove i profitti sono alti e il capitale umano rimane immobile.

Si è bloccato anche l'ascensore sociale, questo blocco ci lascia senza risposte verso i tanti ragazzi e tante ragazze che decidono di spendere altrove la ricchezza della loro intelligenza e della loro creatività.

E agli imprenditori, ogni tanto, servirebbe smettere di chiedere cosa vogliono dallo Stato per dire cosa invece lo Stato vuole da loro.

Ridando senso alle parole, dove pubblico non è sempre disastro, guasto da rimediare e di converso ricchezza sarebbe un affare privato.

Nel Piano del lavoro la Cgil spiega che non è il mercato che crea lo Stato, spesso accade il contrario.

Per fare questo, credo, occorra rifuggire da un radicalismo staccato dalla realtà e dall'incapacità di caratterizzarsi, se non per differenza.

Senza più un modello sociale a cui tendere, dentro una nebbia sull'orizzonte, i sacrifici e il prezzo pagato dai più appaiono in tutta la loro grave ingiustizia.

“Non impigrirsi in ricette ingiallite” ammoniva

i sindacalisti Vittorio Foa, uno dei padri della nostra Repubblica e della nostra organizzazione. Difendere i principi contenuti nella prima parte della nostra Costituzione, quelli scritti con lungimiranza anni fa e che mantengono intatta la loro attualità.

Il tema è come *rendere uguali i diseguali*, andando al di là della giusta denuncia, non illudendoci di campare solo di protesta sociale.

Alfredo Reichlin, nei suoi scritti, la mette così: *“c’è un grande tema da cui la sinistra non è separabile: è il destino dell’Italia”*.

Il lavoro nelle sue miriadi di rappresentazioni continua a essere la cartina di tornasole per una sinistra che sappia declinare una nuova civiltà, che non può prescindere dai lavori.

Non abbiamo da difendere un mondo che non c’è più, ma vogliamo – e la Cgil e lo Spi hanno tanto da dire – diventare protagonisti di una realtà che non c’è ancora.

*Risorsa Anziani* è la manifestazione che lo Spi Lombardia da due anni sta facendo e continuerà a fare nelle piazze della Lombardia, a Pavia lo scorso anno e a Como qualche settimana fa.

Anziani come risorsa e non come un peso oltre a una forte alleanza tra le generazioni.

Non siamo stati egoisti, abbiamo commesso degli errori, non le abbiamo azzeccate tutte, ma la nostra non è stata una storia tutta in discesa. Però nessuno più di noi sente il peso della precaria condizione dei nostri figli e dei nostri nipoti, il pezzo di vita che abbiamo percorso e, soprattutto, quello che ci rimane lo vogliamo dedicare a loro, costruendo insieme un futuro in cui gli ideali e i valori dei Costituenti continuino a essere il filo conduttore della nostra Repubblica.

Finisco, si potrebbe dire con un invito abusato: *“al lavoro, alla lotta”*, perché noi continuiamo a essere convinti (pur tra le mille critiche e magagne) che tra destra e sinistra ci sia una differenza.

Domenica si definiranno i governi delle nostre città e voglio, quindi, concludere accumulando a un appello fatto da un giovane sindaco che è stato eletto al primo turno, un pezzo di quella classe dirigente della sinistra del nostro Paese che c’è e va valorizzata:

*“spero che i vertici del mio partito (Sel) ai quali mesi*

*fa ho rivolto un appello assieme ai colleghi di Milano e Genova, Pisapia e Doria, non lascino il campo alla destra populista, leggano in modo giusto questo risultato.*

*Dai messaggi che ho ricevuto, dall’approccio che leggo sulle città in ballottaggio, mi pare che ci sia l’idea di riprendere i rapporti. Almeno me lo auguro. Che non significa entrare nel governo di Renzi, ma riprendere quel lavoro comune e fare in modo che possa portare a una nuova alleanza per il Paese.*

*Sarebbe una scelta che farebbe bene anche alla sinistra, a quella sinistra di governo che non punta unicamente a spaccare il capello in quattro. Noi veniamo da quella sinistra lì”*.

Mi pare un bell’impegno, non avrei saputo fare di meglio. Sono molto d’accordo con questo appello che il compagno Massimo Zedda, riconfermato sindaco a Cagliari, ha fatto a tutti noi. Possiamo provarci e possiamo farcela! ■



# APPENDICE STORICA

*a cura di Erica Ardenti*



# ALLA CONSULTA L'ESORDIO IN POLITICA

**È** ancora una pagina poco conosciuta e indagata quella della partecipazione delle donne alla Consulta nazionale, che pure può essere definito il vero esordio delle italiane nella cittadinanza politica.

Procediamo con gradualità e cerchiamo di capire cosa fosse la Consulta nazionale.

Nel '45 in Italia vi era l'occupazione militare alleata nel meridione e quella tedesca al nord, mancava del tutto una rappresentanza popolare per cui la Luogotenenza ritenne opportuno istituire una assemblea consultiva che rendesse più aderente alle correnti della pubblica opinione l'azione legislativa del governo. Per questo viene istituita il 5 aprile 1945 con decreto legislativo luogotenenziale la Consulta nazionale, il cui scopo era quello di dare pareri sui problemi generali e sui provvedimenti legislativi che le venivano sottoposti dal governo, che era obbligato a sentirne i pareri sui progetti di bilanci e sui rendiconti consuntivi dello Stato, in materia d'imposte e sulle leggi elettorali.

Per assolvere a questi compiti la Consulta venne suddivisa in dieci commissioni, fra le quali si ripartiva l'esame di ogni possibile materia. Il governo poteva richiedere il parere tanto all'assemblea plenaria che alla singola o a più commissioni.

I consultori e le consultrici erano nominati direttamente dal governo e assegnati alle singole commissioni. Per procedere alla nomina il governo si valeva delle designazioni dei maggiori partiti politici oltre a esercitare la scelta fra ex parlamentari antifascisti, fra gli appartenenti a categorie e organizzazioni sindacali, professionali, culturali, di reduci, mutilati e così via.<sup>1</sup>

L'effettiva costituzione della Consulta si ebbe col decreto del 22 settembre '45 col quale furono nominati 440 consultori, fra questi vi erano tredici donne.

In numerose sedute plenarie la Consulta si occupò della legge per l'elezione della Costituente e il referendum istituzionale. Rimase formalmente in vita fino al 1° giugno '46, ma non tenne più sedute pubbliche dopo l'approvazione della legge per il referendum istituzionale, avvenuta il 9 marzo '46. Dei componenti della Consulta solo 128 furono eletti deputati alla Costituente e fra questi solo cinque delle tredici donne.

Se alla cittadinanza politica si dà un significato ampio come quello di partecipazione e gestione del potere politico e di presenza nei luoghi della rappresentanza e delle decisioni, si può ben dire

## LE CONSULTRICI

Tra le donne nominate dal governo figurava Bastianina Martini Musu, sarda, che non arrivò mai a Montecitorio perché gravemente malata, morì infatti il 21 ottobre a un mese dalla nomina. Il suo posto fu preso da Ada Prospero Marchesini, più conosciuta come Ada Gobetti.

Vediamo chi erano le tredici consultrici e da chi furono designate:

**Ada Prospero Marchesini**, Partito d'Azione  
**Laura Bianchini** e **Angela Guidi Cingolani**, Democrazia cristiana

**Clementina Caligaris Velletri**, **Jole Tagliacozzo Lombardi**, **Claudia Maffioli**, Partito socialista

**Virginia Quarello Minoletti**, Partito liberale  
**Gisella Floreanini della Porta**, **Ofelia Garoia Antonelli**, **Teresa Noce Longo**, **Rina Picolato**, **Elettra Pollastrini**, Partito comunista

**Adele Bei Ciufoli**, Cgil

e sostenere che l'esordio istituzionale delle donne italiane in politica avviene con l'istituzione della Consulta, vero banco di prova della democrazia parlamentare dopo gli anni del fascismo.

Le consultrici erano tutte donne dal forte impegno antifascista, combattenti partigiane, quadri dei rispettivi partiti, animatrici dell'Udi piuttosto che del Cif e degli altri movimenti cattolici; donne che si erano impegnate attivamente anche all'interno del Comitato pro voto. Proprio perché fortemente legate alla resistenza tutte le consultrici – a eccezione di Jole Tagliacozzo Lombardi che era napoletana, ma residente a Roma quando fu nominata – erano del centro e del nord Italia, avevano un'età media che si aggirava sui quarant'anni, con l'eccezione della sessantatreenne Caligaris e della ventisettenne Tagliacozzo, solo tre erano nubili (Bianchini, Picolato e Pollastrini), il livello d'istruzione superiore a quello delle donne italiane dell'epoca – sei laureate, tre diplomate.

In particolare per tre di loro quella della Consulta è l'esperienza istituzionale più alta ma anche l'ultima: Ada Prospero Marchesini, più conosciuta come Ada Gobetti, che fu vicesindaco di Torino fra il 25 aprile '45 e il 10 novembre '46; Gisella Floreanini, che fu la prima ministra italiana nella Repubblica della Val d'Ossola, e Clementina Caligaris, assessora.

Adele Bei e Teresa Noce furono le uniche donne in commissioni composte interamente da uomini: Bei nella VIII commissione *Industria e commercio*, Noce nella II *Affari politici e amministrativi*.

Nella IV *Istruzione e belle arti* si trovarono Bianchini, Floreanini, Tagliacozzo, Maffioli, Quarello; nella VII *Agricoltura e alimentazione* Caligaris, Garoia, Pollastrini; nella IX *Lavoro e previdenza* Picolato, Gobetti, Guidi.

Il loro fu un impegno grosso perché già allora *i tempi della politica* erano talvolta incomprensibili e sempre pesanti e difficili da gestire per donne che avevano anche la responsabilità dei figli, tant'è che durante la seduta in plenaria, durante la discussione sul progetto di Regolamento interno che durava da tre giorni, Clementina Caligaris per porre fine a un'exasperante serie di distinguo sul termine più adatto da usare un articolo del Regolamento, senza mezzi termini dichiarò: *“stiamo perdendo tempo; il popolo italiano, i lavoratori, i bisognosi attendono ben altro da noi.*

*Noi perdiamo tempo in discussioni per un Regolamento che avrà valore uno o due mesi. I reduci chiedono assistenza, i reduci chiedono l'allontanamento delle donne dai pubblici uffici. Cosa questa molto grave. Le donne che stanno negli uffici, anche se non hanno a loro carico una famiglia, devono provvedere alla loro persona. Noi stiamo combattendo una lotta per la moralità. Noi chiediamo che le donne vengano protette, e quindi è inutile stare qui a perdere tempo”*.<sup>2</sup>

L'apporto che diedero fu, comunque, molto importante e sempre mirato sull'oggetto del contendere, scevro dal perdersi in cavilli o ripicche di alcun tipo. E, come poi per le Costituenti, basato su una forte collaborazione che andava al di là dell'appartenenza politica, fondata piuttosto sull'autonomia di pensiero e sull'idea che si stava costruendo la futura democrazia del paese.

Forse fu anche per questo che la presenza delle donne nelle istituzioni man mano scemò, sempre meno promossa all'interno dei partiti che selezionavano i propri quadri su altri criteri, che si allontanavano – anche per ragioni temporali – da quello che l'esperienza della Resistenza aveva significato in termini di presenza e apporto femminile.

Di certo c'è che l'esperienza fatta alla Consulta rimase nei ricordi di alcune di loro come un momento di particolare significato e valore. Infatti mentre Gisella Floreanini affermò che *“tra le tante medaglie che ho ricevuto nel corso di questi quaranta anni, quella che porto più volentieri è quella della Consulta nazionale, perché ricorda la liberazione delle donne, il modo come hanno combattuto, la serietà e la validità delle loro competenze”*, Teresa Noce sottolineò come *“il lavoro alla Consulta mi interessava moltissimo. L'attività era divisa in commissioni e avevo chiesto di far parte della Commissione del Lavoro, dove potevo occuparmi dei problemi a me più congeniali cioè quelli sindacati. La Consulta rappresentava per me un'esperienza importante soprattutto perché mi dava l'occasione di un primo contatto con gli uomini e le donne del Cln di tutta l'Italia, cioè gli esponenti dei diversi partiti che avevano preso parte alla Resistenza”*. ■

## Note

<sup>1</sup> Queste informazioni sono state prese dal documento della Camera dei Deputati *La Consulta Nazionale* 25 settembre 1945 - 1° giugno 1946.

<sup>2</sup> Citato in M. Antonella Cocchiara, *Democrazia, rappresentanza e cittadinanza politica femminile. Le consultrici*.

# LE VENTUNO MADRI COSTITUENTI

**C**i sembra giusto in un numero come questo di *Nuovi Argomenti* ricordare con una, purtroppo breve, nota biografica tutte le ventuno donne che furono elette nell'Assemblea Costituente. Molte di loro sono anche state citate dalle relatrici e dai relatori durante il convegno, alcune sono diventate figure importanti della politica italiana mentre di altre si è persa memoria.

Vedrete che ci sono elementi che accumulano queste donne. Quelle nate intorno alla fine dell'Ottocento hanno conosciuto sia la Prima che la Seconda guerra mondiale, un passato da esuli, la guerra in Spagna. Con alcune un po' più giovani hanno in comune l'esperienza del confino piuttosto che dei campi di concentramento. Tutte hanno però condiviso, sia che fossero cattoliche o laiche, comuniste o socialiste, l'esperienza della Resistenza.

Ci sono anche elementi della vita privata che accomunano alcune: per le più anziane una dolorosa lontananza dai figli nei momenti in cui erano maggiormente impegnate nella lotta; per alcune difficili separazioni da mariti *ingombranti* come potevano essere un Luigi Longo o un Palmiro Togliatti, che le portano anche a uscire dalla scena politica mentre allo stesso tempo altre, come Nilde Iotti o Teresa Mattei, pagarono la mentalità dell'epoca e la rigidità morale che imperava anche nel Pci, per delle loro scelte *moderne*. Per Iotti la relazione con Togliatti significò essere accettata con molta fatica all'interno del partito, infatti solo dopo la morte del leader, le vennero pienamente riconosciuti meriti, capacità e cariche. Per Mattei la gravidanza extramatrimoniale significò lasciare la vita parlamentare e il partito stesso.

Sarebbe però sbagliato leggere l'allontanamento dalla vita di partito solo in termini di legami



*Nilde Iotti sui banchi di Montecitorio accanto a Rita Montagnana, Teresa Noce e Maria Maddalena Rossi (Archivio RCS)*

familiari. Donne come Teresa Noce, Lina Merlin, la giovanissima Teresa Mattei – ma anche le altre costituenti come le consultrici prima – erano donne che pensavano con la loro testa, spesso contestando anche la linea del partito, i suoi leader. Noce, durante una riunione del Profintern (l'Internazionale sindacale) quando i russi tacciano i compagni italiani di eccessiva leggerezza, come causa dei loro arresti, salta in piedi, batte il pugno sul tavolo, prende la parola e li difende dicendo che si erano comunque battuti con costanza, energia e coraggio. E questo di fronte a un Longo sbiancato e un Togliatti che a stento reprime una smorfia. Teresa Mattei viene radiata dal Pci per dissenso politico perché non solo solleva per prima il tema della presa di distanza dall'Urss per i crimini di Stalin e le rivolte in Polonia e Ungheria, ma anche perché rinfaccia ai dirigenti del Pci di aver *“trasformato il centralismo democratico in caporalismo e culto della personalità”*. Ancora prima di lei Lina Merlin, nel 1936, aveva rifiutato l'invito dei comunisti a prendere la tessera del Pci dicendo: *“a me piace ragionare, discutere, non sopporto la soggezione a ordini altri”*. Più tardi nel 1961 straccerà la tessera del Psi, usando parole molto dure quando a Bertelli un amico che le chiedeva di ripensarci, scrive: *“In fondo sono*

*contenta di chiudere con i fascisti rilegittimati, gli analfabeti politici e i servi torelli dello stalinismo. Conosco l'insegnamento di quel grande maestro che fu Filippo Turati e l'ho seguito. Ora non più: le idee camminano con i piedi degli uomini e se essi sono come gamberi, io non sono una gamberessa, come non sono una schiavetta".*

Inflessibilità basate su principi praticati nella vita, su argomentazioni solide, su esperienze fatte anche in periodi precedenti in cui non c'era spazio per le sfumature e i compromessi. Ben diversa è l'esperienza politica e umana di Nilde Iotti, ferma nei suoi principi ma capace di mediazioni politiche, come ben dimostra tutto il suo lavoro nella Commissione dei 75. Difficilmente poi nel '46 di queste donne si parlava per i meriti, le capacità, l'impegno. A parte giornali come *Noi Donne* e pochi altri, i

commentatori ne sottolineavano soprattutto il modo di vestire, di muoversi, con chi si accompagnavano, oppure in quanto moglie di (questo soprattutto per democristiane come la De Unterrichter Jervolino, Guidi Cingolani), un vizio che purtroppo i media non hanno perso nemmeno oggi.

Abbiamo scelto di presentarle per ordine alfabetico e non anzianità (non sempre rispettata per problemi di impaginazione e grafica), inoltre parliamo prima di coloro che parteciparono alla Commissione dei 75.

La fonte per questo breve lavoro e anche delle citazioni sopra riportate sono state i testi di Patrizia Gabrielli, *Il primo voto – Elettrici ed elette* oltre a *Donne della Repubblica* di un gruppo di giornaliste e scrittrici che fanno parte di *Controparola*, nato per iniziativa di Dacia Maraini.

## Nella Commissione dei 75

*Iniziamo la nostra breve carrellata con le cinque donne che entrarono nella Commissione dei 75 incaricata di elaborare la Carta costituzionale: Teresa Noce e Nilde Iotti per il Pci, Lina Merlin, Psi, Maria Federici, Dc, e Ottavia Penna, Uomo Qualunque, presto sostituita da Angela Gotelli, Dc.*

### TERESA NOCE (Torino 1900 - Bologna 1980)

Come la Montagnana anche Teresa Noce, alla morte del padre, diventa una giovanissima sarta, si iscrive prima al Psi e poi nel '21 al Pcd'I, qui conosce Luigi Longo che sposa. Nel '23 viene arrestata per la prima volta, emigra poi in Francia; nel '31, rientrata clandestinamente, organizza lo sciopero delle mondine, quindi è in Spagna. Tornata in Francia è arrestata una prima volta nel '39 e poi nel '43 quando viene inviata prima a Ravensbruck e poi in altri campi. Nell'estate del '45 torna in Italia entra

nel Comitato centrale e nella direzione del Pci, è eletta alla Consulta e poi alla Costituente e, quindi, nella I e II legislatura. Sua è la legge sulla madre lavoratrice del 1950. Tra il 1947 e il 1955 fu anche segretaria della Fiot, la Federazione dei tessili. Anche in Cgil Noce si impone per le sue capacità: vince le resistenze maschili nel vedere una donna alla dirigenza di una categoria, studiando contratti, legislazione, approfondendo problemi tecnici e organizzativi e portando a casa un contratto collettivo storico. Un contratto dove c'è un avvicinamento dei salari per uomini e donne, il diritto di passaggio di categoria, il regolamento delle ore straordinarie e festive, il diritto alle ferie oltre a nuovi principi che regolano la protezione della maternità per le tessili: diritto al riposo prima e dopo il parto, pagato al 75% del salario globale, rispetto al 66% stabilito per altre categorie. Ed è da questa vittoria che prende maggior forza la sua battaglia in Parlamento per la legge sulla madre lavoratrice.



## LEONILDE (NILDE) IOTTI (Reggio Emilia 1920 - Roma 1999)

Madre casalinga e cattolica praticante e padre ferrovie e socialista: è questo l'ambiente in cui cresce Nilde Iotti, che – nonostante le precarie condizioni della famiglia, il padre per le idee politiche era stato licenziato e vivevano con la sua modesta pensione – riuscì a ottenere il diploma magistrale e a iscriversi a Lettere e Filosofia alla Cattolica a Milano, grazie a una borsa di studio. Si laurea a pieni voti nel '42 e lascia Milano per tornare a Reggio, nel frattempo si era anche allontanata dalla fede cattolica avvertita come più debole rispetto alla sua razionalità.



All'origine dell'impegno politico c'è la tragedia della guerra. Ha contatti con la Resistenza, si occupa dei Gruppi di difesa della donna, e nel '45 le viene affidata la presidenza dell'Udi a Reggio Emilia. Alle amministrative del '46 è nelle liste del Pci come indipendente, è eletta nel consiglio comunale di Reggio Emilia e dopo alla Costituente. In quell'anno si iscrive al Pci. La Iotti definì l'esperienza in Costituente come "la più grande scuola politica a cui abbia mai avuto occasione di partecipare, anche nel prosieguo della mia vita".

Nilde Iotti resterà in Parlamento fino al 1999, quando il 18 novembre lasciò l'aula accompagnata da un lunghissimo applauso, malata morì il 4 dicembre. Fu tra le promotrici della legge sul diritto di famiglia del '75, della battaglia sul referendum per il divorzio nel '74 e per la legge sull'aborto del '78, nel 1969 è presidente della commissione che indaga sulla P2 di Lucio Gelli, fa parte dell'assemblea parlamentare europea. Nel 1979 è la prima donna eletta presidente della Camera. Nel 1992 è candidata alla Presidenza della Repubblica, l'anno seguente è presidente della Commissione per le riforme istituzionali, nel 1996 è vicepresidente del Consiglio d'Europa.

---

## MARIA AGAMBEN FEDERICI (L'Aquila 1899-1984)

Nata in una famiglia di agiate condizioni, si laurea in Lettere e insegna poi alle superiori. Si sposa con Mario Federici nel 1926. Dopo importanti esperienze in Bulgaria, Egitto e Francia, anche grazie alla sua fervente fede, nel '30 quando rientra in Italia, si dedica all'apostolato laico e fa poi parte della Resistenza cattolica. Nell'agosto del 1944 è eletta delegata al Congresso



istitutivo delle Acli, prima donna a ricoprire questo incarico. Segue le iniziative per il suffragio e, data la sua frequentazione col card. Montini, diventa una delle più accese sostenitrici dell'impegno autonomo delle donne cattoliche per cui si dedica alla costituzione del Cif, schierandosi contro la confluenza nell'Udi.

Nel '46 è candidata ed eletta nelle liste della Dc e rieletta nella I e II legislatura. È relatrice nel disegno di legge sulla Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri, diventato legge nel '50; con Merlin, Guidi Cingolani e De Unterrichter Jervolino fonda il Comitato italiano di difesa morale e sociale della donna, finalizzato all'approvazione della proposta Merlin e per il reinserimento sociale delle prostitute. Nel '47 fonda l'Associazione nazionale famiglie emigrati di cui lascerà la presidenza nel 1981.

## ANGELA (LINA) MERLIN (Pozzonovo 1887 - Milano 1979)

Nata in provincia di Padova, Lina Merlin viene cresciuta dalla nonna mentre i suoi genitori risiedono a Chioggia dove il padre è segretario comunale e la madre maestra. Il contesto in cui si forma è quello della borghesia progressista di fine secolo, i suoi due fratelli muoiono al fronte durante la Prima Guerra mondiale. Si iscrive al Partito socialista; nel 1926, già schedata dal casellario politico centrale, è arrestata e condannata a cinque anni di confino in Sardegna. Entra poi a far parte della Resistenza dopo l'8 settembre '43 ed è tra le fondatrici dei Gruppi di difesa della donna. Nel '46 è eletta alla Costituente, nel '48 e nel '53 al Senato e nel '63 alla Camera. Il 6 agosto '48 presenta il progetto di legge per l'abolizione delle case di tolleranza, che va a colpire i grandi interessi di tenutari, medici poco onesti oltre a quelli dello Stato che riscuoteva percentuali dall'attività delle prostitute. Un progetto che, tra l'altro, la polizia considerò come un affronto personale. Il dibattito durò dieci anni e fu molto aspro: i favorevoli puntavano sulla morale, il decoro e la salute pubblica, mentre i contrari sull'integrità della famiglia e dei ruoli di genere. Nel '51 presenta poi il primo disegno di legge che vieta di licenziare le donne in procinto di sposarsi o di avere un bambino. Denuncia Edison, Banca commerciale e Compagnia di assicurazioni di Torino che regolarmente licenziavano le donne che stavano per sposarsi. Anche in questo caso ci vollero dieci anni per l'approvazione della legge.



## OTTAVIA PENNA BUSCEMI (Caltagirone 1907-1987)

Nata in una famiglia aristocratica (suo padre era barone e la madre duchessa), con un nonno paterno deputato e amici di famiglia come Don Sturzo e Scelba, Ottavia Penna in Buscemi cattolica e monarchica non si occupò mai di politica tranne quando alla vigilia delle elezioni del '46 decise di aderire all'*Uomo qualunque*, di Giannini. Candidata alla Costituente viene eletta e partecipa ai lavori senza, peraltro, prendere mai la parola. A mò di provocazione è anche candidata alle elezioni del primo presidente della Repubblica, dove arriva terza dopo Enrico De Nicola e Cipriano Facchinetti. Pur essendo a favore dei diritti delle donne e della loro emancipazione rimase *un corpo estraneo* a quello delle Costituenti che ne hanno sempre dato un ritratto di "signora cortese ma che non strinse mai rapporti con noi". In seguito a dissensi con Giannini uscì dal partito e aderì all'Unione democratica nazionale. Si dedicò poi solo alla politica locale presentandosi alle elezioni del '53 con il partito monarchico e venne eletta.



## ANGELA GOTELLI

(San Quirico 1905 - Albareto 1996)

Come le altre Costituenti democristiane, Angela Gotelli dopo la laurea presa presso l'Università di Genova alla facoltà di Lettere e Filosofia, entra nella Fuci di cui è eletta consigliera nazionale nel 1929. Poi dal '29 al '33 è presidente nazionale delle universitarie cattoliche. Si dedica all'apostolato sociale, sciogliendo anche la promessa di matrimonio. Intorno al '38 conosce De Gasperi, intanto dai primi anni Trenta si era spostata a Trieste poiché aveva vinto il concorso per insegnante. Torna a La Spezia all'inizio della Seconda guerra mondiale e frequenta un corso da crocerossina nell'ospedale cittadino. Dopo l'8 settembre sfolla in montagna ad Albareto e qui continua nella sua opera di soccorso e assistenza. Il ruolo di crocerossina internazionale le permette di intervenire nelle trattative con i tedeschi per lo scambio di ostaggi civili. Nel '44 è denunciata e così costretta a lasciare l'insegnamento, una casa di sua proprietà presso Varese Ligure divenne sede del Comando della IV zona dei volontari della libertà. Contribuisce all'organizzazione della Dc, nel '45 si trasferisce a Roma e stringe rapporti con La Pira, Dossetti, Fanfani, Laura Bianchini. Viene eletta nel '46 alla Costituente e nelle successive tre legislature, fu più volte sottosegretario alla Sanità e al Lavoro, presidentessa dell'Onmi, l'Opera nazionale maternità e infanzia. Fu sua la proposta di legge, del 1952, per l'istituzione di collegi delle infermiere professionali e assistenti sanitarie visitatrici, a conferma del suo passato di crocerossina. Fu anche sindaco di Albareto dal 1951 al 1958.



---

### E in Assemblea Costituente...

## ADELE BEI

(Cantiano 1904 - Roma 1976)

Nasce in provincia di Pesaro da una famiglia contadina con simpatie socialiste. Interrompe gli studi dopo la terza elementare, lavora come operaia e partecipa al biennio rosso. Sposa Domenico



Ciufoli, militante comunista per cui emigra anche lei in Belgio, Lussemburgo, Francia. Rientra in Italia clandestinamente nel '31 e collabora con Soccorso rosso, nel '33 è arrestata, nel '41 mandata al confino a Ventotene, nell'agosto del '43 torna a Roma ed entra nella Resistenza. Nel 1947 è una delle tredici consultrici, designata dalla Cgil che la nomina anche nel Comitato direttivo nazionale per poi eleggerla nel 1952 segretaria delle Tabacchine. Viene eletta alla Costituente e dal '48 per tre legislature è in Senato. Terminata questa esperienza si dedica all'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti.

## BIANCA BIANCHI (Vicchio di Mugello 1914-2000)

Nonostante le modeste condizioni familiari e la morte precoce del padre, Bianca Bianchi nel '39 si laurea in Filosofia, Pedagogia e Storia, ottiene diversi incarichi a Sestri, Genova, Cremona ma i suoi metodi non sono graditi al partito fascista che la trasferisce come insegnante di italiano in Bulgaria. Torna in Italia nel '42 e nel '43 ha i primi rapporti col Partito d'azione e quindi entra nella Resistenza. Dopo la Liberazione lascia il Pd'A, entra nel Psiup; nel '46 è eletta nel consiglio comunale di Firenze. A questo punto, considerato il suo carisma il partito le propone



d'essere capolista nelle lezioni del 2 giugno, ma si levano voci critiche che non ammettono la presenza di una donna capolista, per cui viene sostituita da Sandro Pertini. Tiene comunque ben 116 comizi tra Firenze e Pistoia e ottiene un successo elettorale strepitoso: 15.384 voti più del doppio di quelli di Pertini! I suoi interventi in Costituente sono centrati sull'istruzione laica e sulla scuola pubblica. Dopo la scissione di Palazzo Barberini segue il gruppo di Saragat per dar vita al futuro Psdi, nel '47. Negli Cinquanta si impegna in favore dei figli illegittimi affinché si arrivi alla cancellazione della sigla NN dai documenti anagrafici. Pubblica anche un volume *I figli di nessuno*, ricchissimo di dati statistici sul fenomeno. Soltanto nel 1955 verrà approvata la legge che abolisce dai certificati anagrafici la menzione della nascita illegittima.

## LAURA BIANCHINI (Castenedolo 1903 - Roma 1983)

Comincia a lavorare a quattordici anni e subito si impegna nella Gioventù femminile dell'Azione cattolica. Da autodidatta prende prima il diploma di maestra e poi si iscrive all'Università dove si laurea in Lettere nel 1932. È presidente del Circolo femminile bresciano della Fuci, insegna e diventa preside dell'Istituto magistrale. Durante la Resistenza è nelle Fiamme verdi, scrive sulla stampa clandestina e installa in casa sua una rudimentale tipografia con cui redigere il giornale *Brescia libera*, per l'impegno profuso le viene conferito il grado di maggiore dell'esercito Partigiano. Sospettata dalla polizia lascia la sua casa, va a Milano e intensifica la sua attività con le formazioni partigiane cattoliche. Nel '46 è eletta alla Costituente. Viene poi eletta nella prima legislatura ma nel 1953 abbandona la vita parlamentare per dedicarsi a quella nell'Azione cattolica.

La città di Brescia nel 1999 per iniziativa del gruppo *Promozione donna* le dedicò il premio Laura Bianchini.



## ELISABETTA CONCI

(Trento 1895-1965)

Discendente di una famiglia conservatrice e patriottica, Elisabetta – meglio conosciuta come Elsa – si forma in ambiente cattolico, si laurea al Conservatorio di Innsbruck e poi raggiunge la famiglia a Linz dove era stato confinato il padre. Conclusa la guerra rientra in Italia e si laurea a Roma in Lettere per poi insegnare. Attiva nella Fuci ne assume la presidenza. Nel '23 vince la cattedra di lingua tedesca e torna a Trento a insegnare. Nel '33 si iscrive al fascio femminile cittadino pur avendo un atteggiamento critico verso il regime da cui prende le distanze dopo l'emanazione delle leggi razziali. Durante la guerra si dedica ad attività assistenziali e poi partecipa alla costruzione della Dc, che la candida alla Costituente. Rimane in Parlamento fino al 1963. Convinta europeista tra gli anni Cinquanta e Sessanta è membro della Delegazione italiana al Parlamento europeo di Strasburgo e sostiene la fondazione dell'Unione femminile europea di cui fu la presidente.



## MARIA DE UNTERRICHTER JERVOLINO

(Fucine 1902 - Roma 1975)

Nata da una famiglia di origini aristocratiche nella provincia di Trento con la Grande guerra si trasferì a Innsbruck. Tornata nel 1919 in Italia si iscrive a Lettere a Roma e si impegna



nell'Udaci, per aderire poi alla Fuci. Dopo la laurea torna a Trento a insegnare, nel 1930 si sposa con Angelo Jervolino, conosciuto durante gli anni dell'università, e con lui si trasferisce a Napoli. Si impegna nella nascente Dc che la candida alla Costituente dove è eletta e chiamata nella Commissione per i Trattati internazionali e per l'elaborazione dell'Accordo De Gasperi-Gruber con l'Austria sull'Alto Adige; prende anche parte alla Sottocommissione di inchiesta per la riforma della scuola.

Viene eletta nelle prime tre legislature mantenendo un costante impegno sui temi della scuola. Nel 1929 fonda l'Ami, Associazione internazionale Montessori. Nel 1988 l'Opera Montessori istituì un premio in onore di Maria Jervolino sul pensiero e l'opera della scienziata italiana.

## FILOMENA DELLI CASTELLI (Città Sant'Angelo 1916 - Pescara 2010)

Figlia di un emigrato, trascorre la sua adolescenza nel paesino abruzzese con la madre e il fratello, frequenta l'istituto magistrale e l'Azione cattolica, diciassettenne è delegata regionale. Prosegue gli studi a Milano alla facoltà di Lettere e Filosofia della Cattolica, per mantenersi agli studi insegna alle scuole elementari di Sesto Calende. Entra anche nella Fuci, nel '40 dopo essersi laureata torna in Abruzzo dove si mette a insegnare, collabora alla nascita delle Dc locale. Entra poi nella Resistenza, con compiti da crocerossina e di assistenza ai profughi. Nel '45 parte per Roma per prendere parte alla creazione del movimento femminile democristiano. Angela Guidi ne apprezza le doti e la propone come candidata alla Costituente, dove viene eletta. Sarà poi consigliera comunale e sindaca di Montesilvano dal 1951 al 1955. Fa parte delle prime due legislature nazionali.



## NADIA GALLICO SPANO (Tunisi 1916 - Roma 2006)

Dopo la maturità scientifica si trasferisce a Roma per iscriversi a Chimica e nel '37 matura la sua adesione al partito comunista, scelta *naturale* per una ragazza cresciuta in una famiglia laica, amante della cultura, in un ambiente multietnico come quello di Tunisi e dove le donne di famiglia avevano nei fatti praticato la parità e il diritto al lavoro. Nel '40 sposa Velio Spano, dirigente sardo del Pci mandato a Tunisi col compito di rafforzare il movimento antifascista locale. Sono anni molto duri per gli antifascisti, anche Nadia viene condannata a sei mesi per partecipazione ad attività comunista ma è lasciata libera perché i fascisti sperano, tramite di lei, di arrivare al marito. Nel '43 rientra in Italia e segue il marito a Napoli. Assume la direzione di *Noi Donne*, è responsabile del lavoro femminile del Pci nell'Italia liberata. Poi nell'agosto del '44 è a Roma per ricevere la comunicazione del partito che la vuole in Sardegna a occuparsi del movimento femminile. Torna a Roma nel natale del '45. Il 2 giugno è eletta alla Costituente, ma verrà poi rieletta alla I e II legislatura.



## ANGELA MARIA GUIDI CINGOLANI

(Roma 1896-1991)

Nata in una famiglia borghese cattolica, studia presso il Collegio delle suore dorotee dove incontra la presidente dell'Unione delle donne cattoliche d'Italia (Udaci), a cui aderisce nel 1915, nel 1918 si iscrive alla Gioventù femminile cattolica italiana e, l'anno dopo, al partito popolare. Si impegna nel sindacato, nella cooperazione, nella valorizzazione del lavoro delle donne nelle piccole industrie soprattutto nelle zone maggiormente colpite dalla guerra. Nel '29 contribuisce alla fondazione della Federazione nazionale delle donne professioniste e artiste, alle soglie degli anni '30 è consigliera nazionale e delegata per questioni sociali nell'Opera internazionale femminile e nel '38 in Svizzera è eletta vicepresidente del Congresso internazionale femminile. Nel '31 quando il Pnf assorbe l'Associazione nazionale donne, professioniste e artiste la Guidi lascia. Nel '35 incontra Mario Cingolani, antifascista cattolico, che sposa nel '38. È nel loro appartamento che negli anni della guerra si ritrovano quelli che saranno poi uomini di punta della futura Dc: De Gasperi, Gronchi, Spataro, Gonella, Scelba. Fu una convinta suffragista e intervenne più volte sulla stampa a ridosso dell'emanazione del decreto Bonomi. È eletta alla Costituente e poi nel '48 alla Camera. Affiancò la Merlin nella battaglia per la chiusura delle case di tolleranza e nel 1951 fu la prima donna membro di governo con la nomina di sottosegretaria all'Artigianato, all'industria e al commercio con delega all'Artigianato.

Nel 1953, non rieletta, va a Palestrina di cui sarà sindaco fino al 1965.



## ANGIOLA MINELLA MOLINARI

(Torino 1920-1988)

A dodici anni perde il padre, direttore generale della Real Mutua Assicurazioni, che viene ucciso in un attentato antifascista. Pur volendo iscriversi a Medicina, la madre la spinge a iscriversi a Lettere e Filosofia "più idonea a una ragazza". Sfollata Noli in Liguria entra nella Croce Rossa e, nel '44, nella Resistenza. Sceglie l'attività politica a tempo pieno nel Partito comunista, sposa il partigiano Pietro Molinari, entra nell'Udi.

Nel '46 è candidata prima alle amministrative poi alla Costituente. Viene poi eletta alla I e alla III legislatura alla camera dei Deputati, nel 1963 passa al Senato dove rimane fino al 1972.

## TERESA MATTEI (Quarto 1921 - Pisa 2013)

Terza di sette figli, nasce l'anno in cui inizia il fascismo, da un padre che milita in Giustizia e Libertà, con un fratello che diventerà un importante gappista romano. Durante gli anni del liceo classico, frequentato a Firenze, viene espulsa da tutte le scuole del Regno per essersi espressa contro la propaganda razzista, inizia da lì la sua collaborazione con gli antifascisti, si impegna nella diffusione della stampa e nel mantenere i contatti. Viene arrestata. Aderisce al partito comunista, entra nella Resistenza. Nel '44 si laurea in Filosofia e cerca di raggiungere Roma per avere notizie del fratello arrestato e detenuto nel carcere di via Tasso. Con la Liberazione si dedica all'attività politica, all'Udi. È eletta nella Costituente e in assemblea parla con l'intento di portare la condizione delle ragazze italiane, reclamando la libertà di lavoro senza limitazione alcuna. Una attenzione centrale ha, nei suoi interventi, il tentativo di eliminare attraverso le norme costituzionali le discriminazioni introdotte nel periodo fascista. Si batté, ad esempio, perché nell'articolo 3 fosse aggiunto il termine "di fatto" rispetto al dovere della Repubblica di rimuovere gli ostacoli che limitano la libertà e l'uguaglianza. Questa precisazione non è di poco conto perché impegnava in una parità non solo formale, ma da perseguire nella sostanza come poi avvenne attraverso la promulgazione di leggi più avanzate e di pronunciamenti della Corte costituzionale che, in quel "di fatto" hanno avuto le loro radici.



## RITA MONTAGNANA (Torino 1895-1979)

A quattordici anni, dopo la morte del padre, comincia a lavorare come sarta poco dopo si iscrive al Partito socialista per passare poi nel '17 a quello comunista. Lavora con Camilla Ravera alla costruzione del movimento femminile comunista, nel '24 sposa Togliatti. Ricercata dalla polizia va in Francia, Svizzera, Urss, partecipa alla guerra civile spagnola, alla Resistenza in Italia. Nel 1945 è fra le fondatrici dell'Udi – di cui sarà presidente fino al 1947 – e del Comitato pro voto. È eletta alla Costituente con ben 68.722 voti e poi per due legislazioni in Senato. Nel 1958 tornò a Torino per dedicarsi al figlio che soffriva di disturbi nervosi.

## MARIA FIORINI NICOTRA VERZOTTO

**(Catania 1913 - Padova 2007)**

Compiuti gli studi superiori e fin da subito è molto attiva all'interno delle associazioni cattoliche, tanto che diventa prima dirigente locale e poi presidente della Gioventù femminile dell'Azione cattolica a Catania. Anche lei crocerossina durante la guerra è infermiera volontaria e riceve per la sua dedizione la medaglia d'oro al valore. Si iscrive alle Acli e fa parte della Commissione nazionale femminile. Nel '46 è tra le elette alla Costituente a cui partecipa senza prendere mai la parola. L'assistenza e il destino della Sicilia sono i due temi principali della sua azione politica. Viene eletta alla I legislatura e presiede diverse commissioni, si occupa delle carceri e delle condizioni dei detenuti e partecipa anche alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia, istituita nel 1952.



## ELETTRA POLLASTRINI (Rieti 1908-1990)

Dopo aver conseguito la licenza tecnica, raggiunge in Francia il fratello che era lì per sfuggire alla repressione fascista del '23. Lavora come operaia alla Renault dove entra in contatto con altri fuoriusciti comunisti, collabora con Di Vittorio e si iscrive al Pci nel '34. Il suo percorso, a questo punto, è simile a quello di altre Costituenti: Spagna, di nuovo in Francia, lavoro clandestino, campo di concentramento a Rieucros, estradizione nel '41 in Italia, nel '43 entra nella Resistenza ma viene arrestata e portata a Regina Coeli e, poi, deportata ad Aichach e costretta ai lavori forzati per venti mesi. Il Pci, nel '46 la nomina alla Consulta, nel '46 è eletta alla Costituente e rimarrà in Parlamento anche lei per due legislature.

## MARIA MADDALENA ROSSI (Codevilla 1906 - Milano 1995)

Nata in provincia di Pavia, grazie alle condizioni agiate della famiglia riesce a laurearsi in Chimica nel 1930 e si trasferisce a Milano, dove aveva trovato impiego. Iscritta al Pcd'I, si impegna in Soccorso rosso, è arrestata nel '42 e mandata in confino a Sant'Angelo in Vado, nel '43 è in Svizzera e rientra a Milano nel dicembre '44 per occuparsi della redazione clandestina de l'Unità oltre a essere la responsabile della Commissione femminile del Pci Alta Italia. Nel '46 è eletta alla Costituente e poi in Parlamento nelle due successive legislature.

Alla Rossi si deve la lunga battaglia relativa alla mancata liquidazione di 60mila pratiche di pensione e di indennizzo delle vittime degli stupri nel Lazio Meridionale, le famose *marocchine*. La Rossi sosteneva il dovere etico e civile di non dimenticare questo aspetto della guerra e queste donne della guerra, soprattutto perché – pur essendo vittime – erano nella maggior parte dei casi ripudiate dalle famiglie, costrette a nascondersi, senza lavoro.

Presidente dell'Udi, subito dopo la Montagnana, lo guiderà nei difficili anni della guerra fredda, anni in cui l'organizzazione perde il suo carattere più prettamente emancipazionista.

Nel '63 si stabilisce a Porto Venere dove diventa prima consigliere comunale e poi sindaco dal 1970 al 1975. Nel 1987 la Provincia di Milano le conferisce la medaglia d'oro per l'impegno sociale, politico e civile.



## VITTORIA TITOMANLIO (Barletta 1899 - Napoli 1988)

Maestra elementare, si impegna nell'associazionismo cattolico. Si dedica alla formazione e assistenza a favore di lavoratori e donne, nel '32 è nominata propagandista nazionale. Nel '36 entra nel Consiglio superiore e poi, a regime caduto, è consigliere nazionale dell'Associazione dei maestri cattolici, segretaria provinciale delle Acli, delegata nazionale del Movimento femminile per l'artigianato italiano e membro del Comitato consultivo ministeriale per l'artigianato e le piccole industrie.

Nel '46 è eletta in Costituente e in Assemblea difenderà l'autonomia regionale come espressione di democrazia e libertà. Rimane in Parlamento fino al 1968.



## INVITO ALLA LETTURA

*Quella che segue è una bibliografia davvero minima rispetto a quanto è stato scritto negli ultimi decenni sul voto delle donne, difatti da quando nelle università si è affermata la presenza di storiografe e non solo, la ricerca su questo tema è fiorita. L'invito è quello di andare in biblioteche e librerie a curiosare, leggere e conoscere.*

AA.VV., *Donne della Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 2016.

AA.VV., *Di generazione in generazione - Le italiane dall'Unità a oggi* Viella, Roma 2014.

A cura di Fiorenza Taricone e Mimma De Leo, *Elettrici ed elette – Storie, testimonianze e riflessioni a cinquant'anni dal voto alle donne*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma, 1995.

Marta Boneschi, *Santa pazienza: la storia delle donne italiane dal dopoguerra ad oggi*, Mondadori, Milano, 1999.

F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia*, Reprints Einaudi, Torino, 1975.

Laura Cima, *Il complesso di Penelope – Il potere e le donne in Italia*, Il Poligrafo, Padova, 2012.

M.Rosa Cutrufelli, *Il giudice delle donne*, Frassinelli, Milano, 2016.

P. Gabrielli, *La pace e la mimosa*, Donzelli Editore, Roma, 2005.

P. Gabrielli, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Donzelli Editore, Roma, 2009.

P. Gabrielli, *Il primo voto – Elettrici ed elette*, Castelvecchio, Roma, 2016.

Giulia Galeotti, *Storia del voto alle donne in Italia*, Biblink editori, Roma, 2006.

Luisa Lama, *Nilde Iotti – Una storia politica al femminile*, Donzelli, Bari, 2013.

Teresa Noce, *Rivoluzionaria professionale*.

Marisa Rodano, *Memorie di una che c'era*, Il Saggiatore, Milano, 2010.

A. Rossi Doria, *Diventare cittadine*, Giunti, Firenze, 1996.

Nadia Spano Gallico, *Mabrùk - Ricordi di un'inguaribile ottimista*, am@edizioni, Cagliari, 2006.

E. Sarogni, *La donna italiana*, Net, Milano, 2004.

